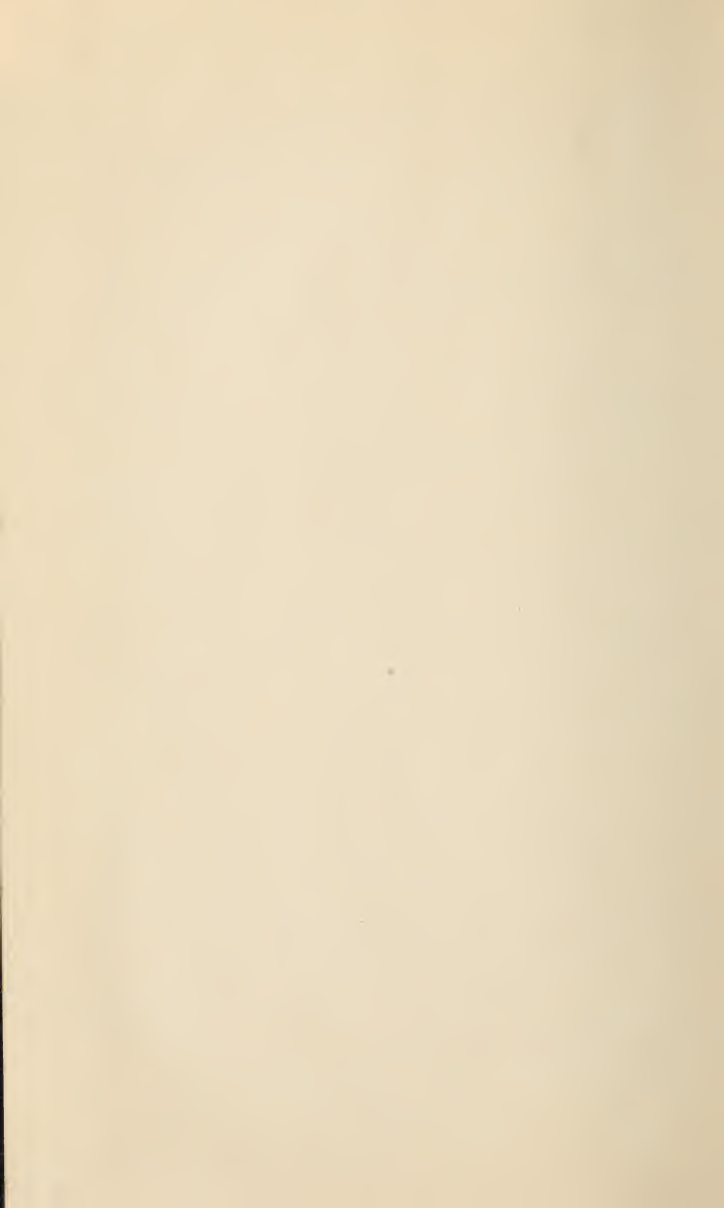
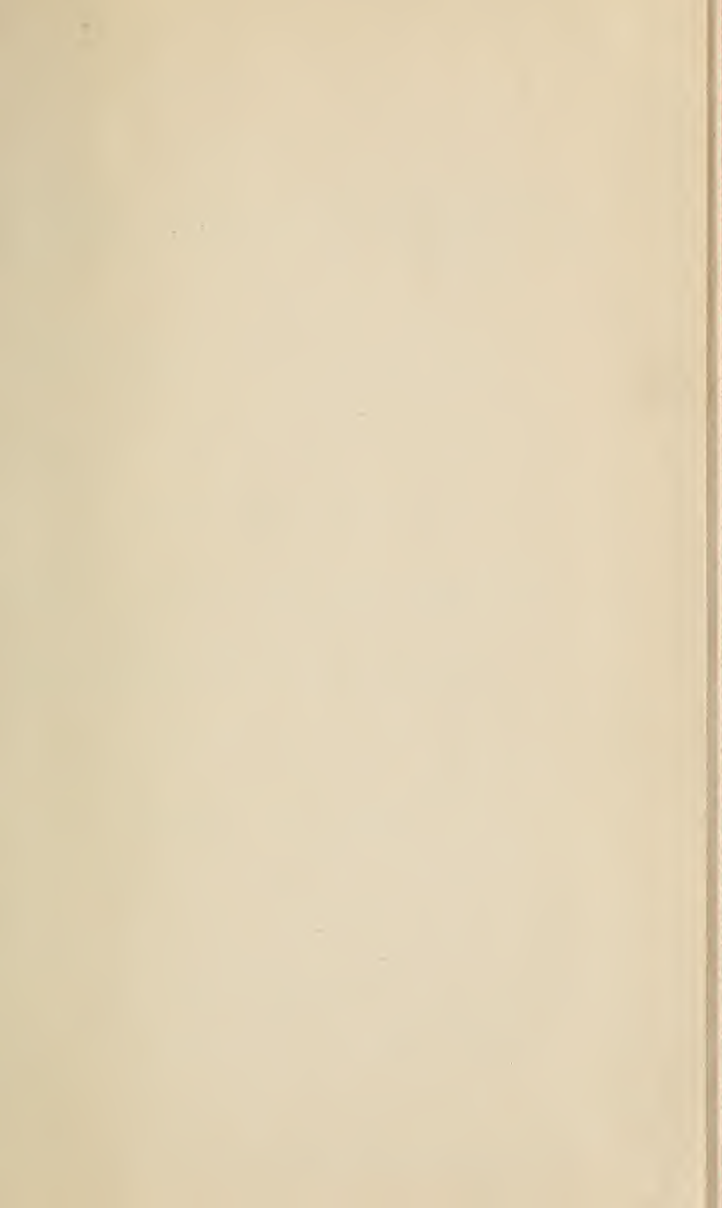
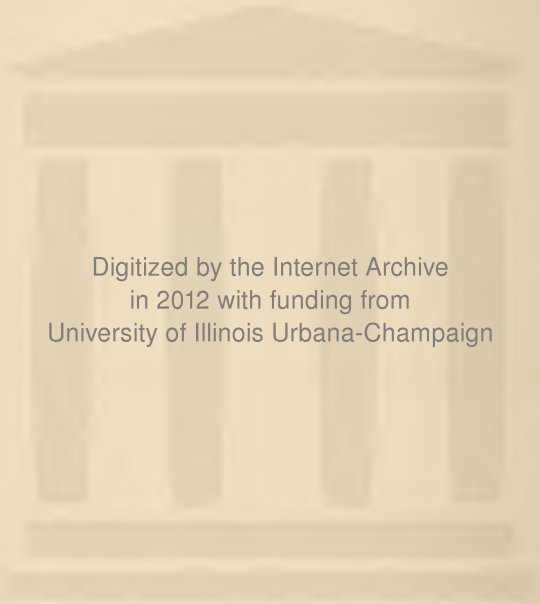


274.521  
T246









Digitized by the Internet Archive  
in 2012 with funding from  
University of Illinois Urbana-Champaign

IL TEMPIO E LE RELIQUIE  
DEI SANTI  
**AMBROGIO, GERVASO E PROTASO**

E LORO  
**SOLENNI RIPOSIZIONI**

NOTIZIE STORICHE ED ARTISTICHE

---

**SUNTO STORICO**

DELLA

CHIESA MILANESE E DEL RITO AMBROSIANO

COLLA

**SERIE CRONOLOGICA DE' SUOI ARCIVESCOVI**

---

**Prezzo lire una.**

---

MILANO  
A SPESE DELL'AUTORE

---

1874

(1025)

Cent. 40







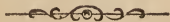
S. AMBROGIO.

IL  
TEMPIO E LE RELIQUIE  
DEI SANTI  
**AMBROGIO, GERVASO E PROTASO**

LORO  
**SOLENNI RIPOSIZIONE**  
NOTIZIE STORICHE ED ARTISTICHE

---

**SUNTO STORICO**  
DELLA  
CHIESA MILANESE E DEL RITO AMBROSIANO  
COLLA  
**SERIE CRONOLOGICA DE' SUOI ARCIVESCOVI**



MILANO  
A SPESE DELL'AUTORE  
1874.

---

Diritto di riproduzione, modificazione e traduzione riservato  
all'autore, giusta la legge 25 giugno 1865.

---

*Tip. Frat. Borroni.*

274,521  
T246

## IL TEMPIO DI S. AMBROGIO

---

Questa insigne basilica collegiata, dove incoronavansi i re d'Italia, è celebre nella storia ed è il più venerando ed antico tempio di Milano. Venne fondata ove già era il palazzo imperiale coll'annesso giardino fino dal 387 da s. Ambrogio ad onore dei santi martiri Gervaso e Protaso. Egli, dopo averla consacrata e dai loro nomi denominata dei *martiri*, vi depose i loro corpi trasportati dalla basilica Naboriana. Tuttavia, lui vivente ancora, chiamavasi dal popolo *basilica ambrosiana*, come rilevasi anche da una lettera dello stesso s. Ambrogio, scritta alla sorella Marcellina. « In *basilicam, quam appellant ambrosianam* (Epis. 54) ». Essendovi poi stato sepolto quel santo vescovo, venne a lui dedicata. Questo tempio era stato da s. Ambrogio adornato con ogni studio anche di pitture e rappresentanze sacre: all'intorno vi fece dipingere dei principali fatti del

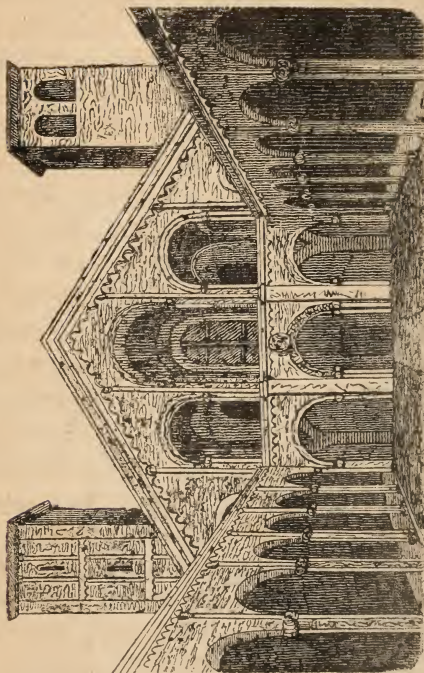
OCT 7 1943

Vecchio Testamento quali simboli del Nuovo, e vi pose dei versi a spiegazione. Vi si vedeva Noè coll'arca e colla colomba; Isacco sull'altare del sacrificio; il manipolo di Giuseppe ritto in piedi *Christi crux*; l'agnello previsto da Geremia e molti altri.

Anticamente vi era unita la primitiva basilica di Fausta, così chiamata da Fausta, pia figlia di Filippo Oldano, la quale l'aveva fabbricata sopra una sua casa. In detta basilica, che ora è la cappella di s. Satiro, passavasi per mezzo di tre porte aperte nel muro di divisione.

Nel 792 il tempio di S. Ambrogio venne rifabbricato più augusto e splendido dall'arcivescovo s. Pietro I con purissima architettura lombarda, ed è uno dei più splendidi monumenti d'arte che ci rimane dell'epoca di Carlo Magno. Il detto arcivescovo sottoscrisse, insieme a ventuno ecclesiastici, il diploma del 789, nel quale chiama la nuova fabbrica « la chiesa del santo confessore di Cristo, Ambrogio, ad onore di lui e dei santi martiri Protaso e Gervaso edificata, dove i loro corpi in venerazione riposano » e più sotto dice esplicitamente di averla fabbricata per amore del beato confessore di Cristo, Ambrogio, e dei santi martiri Protaso e Gervaso. Questo arcivescovo, oltre al clero secolare che già officiava, volle chiamarvi pure, per maggior maestà del culto, i monaci Benedettini, pei quali, con diploma del 790 dello stesso imperatore Carlo





VESTIBOLO E FACCIALE DELLA BASILICA DI S. AMBROGIO  
IN MILANO.

Magno, fabbricò ed assegnò con relativa dotazione il monastero annesso, ora ospedale militare.

Nel 1197 questo tempio fu per la prima volta ristaurato dall'arcivescovo Uberto. Nel 1507 delle due chiese se ne formò una sola.

L'atrio esterno che nella sua semplicità ha del maestoso e che serviva pei catecumeni e penitenti, fu eretto nel 872 dall'arcivescovo Ansperto da Biassono ed è un pregevolissimo saggio dell'architettura più antica che si conservi, dopo i Romani. Alla porta principale di esso, che ha uno stupendo ornato, leggesi la seguente iscrizione, fattavi porre dal nostro Municipio nell'anno 1866:

ANSPERTO DA BIASSONO  
ARCIVESCOVO DI MILANO  
DAL DCCCLXVIII AL DCCCLXXXI  
ERESSE QUEST'ATRIO.

Una lapide con iscrizione latina, che viene per intiero riportata dal Giulini, e che ai tempi del Lattuada stava riposta nell'altare maggiore, attesta che quel chiarissimo arcivescovo, sepolto in questo tempio, eresse quest'atrio, ristaurò ed ampliò in parte la cerchia delle mura romane fra le porte Ticinese e Vercellina, ed innalzò la torre del Monastero Maggiore, che era fuori della città.

Quest'atrio, caduto poi in rovinoso stato, fu

ristaurato per ordine del cardinale Federico Borromeo. Erano le pareti dipinte da rozzi affreschi, dei quali alcuni vedonsi ancora quasi intatti vicino alla porta del tempio. È cinto di portici, ove sono raccolti molti avanzi di monumenti, di colonne ed iscrizioni dei bassi tempi. L'urna sepolcrale del guerriero Pietrasanta, che vedesi sotto il portico a destra, porta scolpita la data del 800, ma è apocrifa. Molti uomini illustri vennero in questa chiesa sepolti, fra quali Domenico Pagani e il latinista Marcantonio Moiraggio. Alla sinistra, vicino alla porta maggiore del tempio, vedesi il bel monumento eretto all'illustre letterato e cronista Candido Decembrio del secolo XV.

Le imposte della porta maggiore sono degne di osservazione per essere di cipresso ed intagliate con molta perizia; sono del IX secolo, rappresentano storie sacre e portano grate di ferro per ripararle dai guasti.

L'interno era di diversi stili secondo i tempi dei diversi restauri e mostrava il carattere dell'architettura rituale delle primitive basiliche. La grandiosa opera del recente ristauo di questo tempio ebbe per iscopo di farlo ricomparire lo stesso come si vide mille anni fa, quando erettasi la cupola sull'altare, cadde portando con sè la rovina di una parte del tempio con minaccia di sfasciamento nel resto. Questo ristauo infatti venne condotto con tale regola-

rità e finezza di gusto artistico, sia nel complesso che nei dettagli, da potersi dire questo tempio richiamato al suo essere primitivo, allo stile del secolo VIII. Questi importantissimi lavori, incominciati nel 1857, vennero fatti a spese del Governo, sotto la direzione di una Commissione artistica composta dei signori professori Bisi, Brocca e Pestagalli.

La cupola è un barocco del 1600. Le navate laterali hanno al disopra delle logge, che nei primi tempi erano occupate dalle vergini e dalle vedove consacrate al Signore.

A destra entrando, e vicino alla porta laterale, vedesi un affresco grande, rappresentante la deposizione dalla croce, e due altri affreschi sotto vetro, che rappresentano Gesù che porta la croce, e le tre Marie.

Il serpente di bronzo, che sta sopra una colonna di granito, e che molti credettero essere quello già innalzato da Mosè nel deserto, fu fatto qui collocare nell' XI secolo dall' arcivescovo Arnolfo, che lo aveva portato da Costantinopoli. È opinione invece del dotto archeologo, sacerdote dott. Luigi Biraghi, e di molti altri autori, che questo serpente e la croce di bronzo a lui dirimpetto siano stati posti da S. Ambrogio ciascuno sulla sua antenna o colonnetta di marmo.

L' antichissimo pulpito è sostenuto da colonnette di varie forme e porta nel suo mezzo al-

l'esterno un' aquila di metallo che serve d'appoggio al messale; sotto di essa è una figura d'uomo indicante forse l'evangelista Giovanni col suo simbolo. Sotto il pulpito sta un antico sarcofago di marmo bianco con figure a mezzo rilievo: esso è lavoro romano del IV secolo. Le altre figure, rozzamente scolpite, denotano un lavoro del IX o X secolo; uno di questi bassorilievi rappresenta un' agape cristiana.

La prima cappella a destra dedicata a s. Bartolomeo ha un monumento con statuette in bassorilievo ed una statua soprastante, il Redentore, che sono del Della Croce. Il quadro rappresentante la B. V. con s. Giovanni e s. Bartolomeo è di Gaudenzio Ferrari.

La seconda cappella con ingresso a svelte colonnette e cancellata di bronzo è dedicata a s. Marcellina; è un elegante disegno del Cagnola, e contiene le spoglie della santa che furono qui trasportate dallo scurolo e racchiuse nell'urna marmorea che sta sopra l'altare; la statua che vedesi inginocchiata sull'urna stessa è dello scultore Pacetti; le pitture della vòlta sono del Legnani.

La terza cappella pure con svelte colonnette e cancellata di bronzo è dedicata a s. Savina, ed ha alla sua volta dei bei stucchi dorati con urna sull'altare contenente le spoglie della santa e di altri santi.

La quarta cappella, con ingresso come le precedenti, è dedicata a s. Bernardo.

La quinta, pure con ingresso come le altre, è dedicata a s. Giorgio. Gli affreschi che rappresentano i fatti della vita del santo sono del B. Lanini.

Bella e adorna di ricchi stucchi indorati è la cappella che segue, dedicata a s. Satiro e prima a s. Vittore, compagno di patria, di milizia e di martirio con Naborre e Felice, e che ora si venera nel suo antico marmoreo sarcofago figurato al disopra dell'altare che vedesi nella cripta posta a sinistra di questa cappella. S. Satiro, morto nel 379, fu qui deposto dal fratello Ambrogio, giusta i suoi desiderii, alla sinistra del martire s. Vittore. Questa piccola basilica, che come abbiamo già detto era una chiesa separata, chiamata basilica Fausta dalla sua pia fondatrice Fausta, era famosa pel mosaico a *ciel d'oro*, che vedesi tuttora, opera bellissima del secolo V rappresentante varii santi, fra i quali s. Ambrogio grande al vero. In questo sotterraneo altare vi stanno riposti molti avanzi di spoglie di santi, come sono molte materie animali, sanguigne, tramiste a copioso terriccio, a frammenti di legno, fiale di vetro e vasetti, lucerne con lettere e nomi di antiche fabbriche romane (1).

I monaci vantavano questo altare come il primo ed il più splendido quando i due capi-

---

(1) Memorie sopra i corpi di s. Vittore e s. Satiro del sac. dottor Luigi Biraghi. Milano 1861.

toli secolare e regolare si divisero fra loro gli altari laterali della basilica. Gli affreschi del Tiepolo, pittore veneziano, che qui si vedevano rappresentanti l'uno il martirio di s. Vittore, l'altro il naufragio di s. Satiro, si trovano ora nella sagristia parrocchiale qui attigua. In una stanza od andito vicino a questa cappella, vedesi la tomba creduta del re Berengario.

In fondo della navata a destra vi è la cappella dedicata alla Madonna dell'aiuto. Questo dipinto è di scuola Luinesca. Il bel quadro sotto-vetro che sta vicino è d'ignoto autore lombardo.

Nell'atrio che mette alla sacristia dal lato sinistro della chiesa, le due pitture a fresco sotto i vetri, l'uno rappresentante Gesù fra i Dottori, l'altro la Madonna con santi, sono creduti di Ambrogio Borgognone.

La *confessione* o *tribuna* dell'altar maggiore sostenuta dalle quattro colonne di porfido orientale fu eretta da s. Ambrogio per coprire l'altare ed il sacro deposito dei santi martiri Gervaso e Protaso, ch'egli assegnava per patroni alla sua città e diocesi. La *tazza* con frontoni e figure ed ornati sovrapposta alle colonne rivela il medio evo e la ricostruzione lombarda della basilica.

Secondo il sullodato sacerdote dottor Luigi Biraghi, l'ombracolo o tribuna qui posta da Ambrogio doveva essere di gusto romano, come vedesi effigiata nell'antico mosaico del coro, non

l'attuale di forma sì imbarbarita. Questo ombra-colo sopra l'altare si chiamava anche in antico ciborio, tempietto, confessione, martirio, santuario.

Le dette colonne si conservarono sempre immobili al loro posto ad onta delle innovazioni dei secoli successivi, che cambiarono forma alla basilica ed elevarono il livello dell'altare e del presbiterio fino a seppellire un buon metro delle colonne stesse; ma queste nel recente ristauro furono rialzate (1). Le aquile che posano sopra i loro capitelli, e che stringono fra gli artigli un pesce, rappresentano lo stemma gentilizio dei Pusterla, alla cui famiglia apparteneva l'arcivescovo Angilberto II. Questi vi eresse l'altar maggiore nel 835, meritamente considerato fra i più preziosi cimelii cristiani. Il magnifico paliotto che veste all'intorno il detto altare è lavoro del IX secolo e dell'artefice Volvino e secondo lo storico Corio costò ad Angilberto più di 28 mila fiorini d'oro, enormissima moneta per quei tempi, e secondo il Fiamma 80 mila lire. Questo splendido monumento di antica oreficeria lombarda è ricoperto di lastre d'oro finissimo nel suo prospetto e negli altri tre lati è d'argento dorato. Sul davanti sono scolpiti in comparti a bassorilievi fatti evangelici, i simboli

---

(1) Veggansi più innanzi i *lavori di ristauro* che precedettero lo scoprimento delle tombe dei ss. Ambrogio, Gervaso e Protaso.

dei quattro Evangelisti, il Salvatore nel centro della croce, e le immagini di Angilberto donatore e dell'artefice Volvino; nella parte posteriore sono rappresentate le gesta di s. Ambrogio. Vi sono profusi mosaici, granate, rubini, gemme, perle, carbonchi e smalti. All'ingiro vi sono pure scolpiti i versi esprimenti il concetto che se bella rifulge al di fuori quest'ara per ricchezza di metalli e di gemme, meglio è poi preziosa pel tesoro che chiude delle sacre ossa. Questo palliotto venne ristaurato in parte, ma poco felicemente. La cuffia del ciborio vuolsi dono dell'Abate dei monaci dell'annesso monastero, dal quale pure vuolsi donato il prezioso mosaico dell'abside maggiore, che sebbene appaja rozzo, pure ai tempi del rinascimento della pittura e delle belle arti era considerato un capo d'opera. Il sedile di marmo, che vedesi nel coro, ora può ritenersi con certezza per quello di s. Ambrogio. Alla sua destra ed alla sinistra stavano gli altri sacerdoti, ossia preti, che avevano i loro sedili minori pure di marmo facendo coro ai fianchi e davanti l'altare, non addietro come adesso; ma questi vennero sostituiti dagli attuali stalli intagliati in noce, che sono lavoro finissimo del quattrocento.

Nel 1864 si rinvenne sotto l'altare maggiore il magnifico avello di porfido contenente i sacri avanzi dei santi Ambrogio, Gervaso e Protaso (1).

---

(1) Vedi le tombe dei ss. Ambrogio, Gervaso e Protaso.

Sotto al coro vi è lo scurolo o cripta sostenuta da 26 belle colonnette di marmo rosso.

La nuova cripta sottostante al Presbiterio fu preparata in modo che nel centro di essa i sostegni di bel granito dati alla tribuna di sopra formano di sotto un'altra semplice tribuna o tempietto per accogliere nell'identico luogo di prima l'arca dei santi, che fu lavorata a norma dell'uso cui è destinata.

Questa magnifica arca in cristallo ed argento, nella quale sono raccolte le reliquie de' santi Ambrogio, Gervaso e Protaso, è opera del valentissimo cesellatore Eugenio Broggi ed è tale che onora altamente l'arte milanese. L'esecuzione di essa venne diretta dall'egregio professore Luigi Bisi, il quale ne predispose il disegno attenendosi allo stile lombardo-bisantino, che maggiormente s'accorda con quello del tempio ove è collocata. L'opera consiste in una specie di feretro chiuso tutto intorno a cristalli. La forma è di un'arca romana a due piani rettangolari, ed è terminata superiormente a due versanti cadenti sui lati maggiori ed accostati, a forma di fronte angolare, sui lati brevi. Il piano inferiore costituisce quasi lo zoccolo dell'arca superiore. È in questa parte inferiore che sono collocate le ossa dei santi Protaso e Gervaso. Nella parte superiore sono collocate le spoglie del santo patrono della Chiesa milanese in vesti pontificali. Queste spoglie posano sopra

una grande lastra di cristallo, che separa orizzontalmente l'arca-reliquiario in due parti. Il sistema di costruzione dell'arca consiste del solo telajo, e si compone di spranghe di pacfond rivestite di lamine d'argento, seminate di rosette e di altri piccoli ornamenti d'argento dorato. Le colonnine d'angolo del sarcofago superiore, le sei antefisse angolari, le altre più piccole sui fianchi, la cresta a corona del coperchio ed il disegno simulante embrici pei due versanti, sono di pacfond dorato. Sulle quattro pareti dei fili foggianti ad elegante cordoncino, in metallo dorato, s'intrecciano meandri circolari, fra cui si innestano ai capi la rituale croce greca e sui lati il nome del santo vescovo. Allo zoccolo nessun ornamento, se non i nomi dei due santi martiri in lettere romane della decadenza ai due lati maggiori. L'arca è stata fatta per commissione ed a spese dell'arcivescovo Calabiana, il quale l'ha donata alla chiesa di S. Ambrogio.

Dinanzi ad essa vi sono due altari per celebrarvi il santo sacrificio, l'uno formato dai sepolcri primitivi del IV secolo, l'altro posante sul conservato avello di porfido che fu stanza dei santi per dieci e più secoli successivi infino al nostro. Su quest'ultimo altare posa la cassa di ferro ridotto e inverniciato in modo da assomigliare l'antica urna di porfido; essa può facilmente aprirsi e lasciar vedere l'arca di cristallo.

All'ingiro delle dette tombe, ed in uno spazio più esteso, si trovano ben disposti gli avelli di dieci dei nostri arcivescovi che nel IX e X secolo furono qui deposti intorno all'avello di porfido poco prima collocatovi da Angilberto II. Di fronte alle tombe dei santi trovasi pure il tronco di colonna rimasto finora nell'atrio e già esistente sulla spianata innanzi al Castello, ove poi fu eretta la chiesa di S. Protaso al Foro, e che vuolsi abbia servito alla decapitazione di questo santo.

L'assieme di questa confessione rassomiglia assai ad una catacomba per la rozzezza delle pareti, per la bellezza della vòlta, per la forma degli altari, per la scarsezza della luce e specialmente per le aperture laterali che lasciano intravedere i sepolcri.

---

L'archivio capitolare conserva preziose pergamene fino del 776, 803, 867, 894, e codici, fra cui un messale con belle miniature del 1395, dono di Gian Galeazzo, e diversi diplomi del secolo VIII e IX, ed un ostensorio donato da Azzone Visconti e somigliante al campanile di S. Gottardo.

I due campanili che adornano il tempio sono quello a destra dell'epoca dell'atrio, quello a sinistra del XII secolo: l'uno serviva pei monaci, l'altro pei canonici.

Rimpetto alla porta del monastero di S. Ambrogio, ora ospedale militare, sorgeva la basilica Naboriana, la più grande e la più bella di Milano dopo il Duomo, così chiamata per essere ivi stati deposti i martiri Naborre e Felice. I monaci di s. Francesco nel 1250 vi eressero il loro convento, cangiato poi nella grandiosa caserma che vedesi attualmente, detta di S. Francesco.

Molte favole corsero intorno all'isolata colonna che è sulla piazza di S. Ambrogio di fianco al tempio. Alcuni vollero che fosse avanzo di antico palazzo detto *Ambrosiano*. Questo è certo che fino al 1500 il podestà di Milano, nel dì in cui entrava in carica, prestava su quella colonna il giuramento di mantenere integri gli Statuti della città.

---

## D O N I

*più distinti fatti da pie persone per adornare le sacre spoglie dei santi Ambrogio , Gervaso e Protaso , in occasione della loro solenne riposizione.*

---

ARCA ove sono riposti i sacri avanzi dei santi Ambrogio, Gervaso e Protaso. — Dono di S. E. R. mons. arciv. Luigi Nazari dei conti di Calabiana. — Veggasi la descrizione già fatta più sopra a pag. 17.

PASTORALE. — Dono dell'Associazione Milanese Cattolica. — È una solida canna di lamina d'argento con gruppo a modo di bastone e pietre amatiste e topazi contornati di splendidissimi diamanti rose d'Olanda; la sua conformazione nella lunghezza, nei lavori del riccio, è simile a quello dei pastorali del tempo del Santo. È adorno di un bassorilievo con fusto e foglie di edera, del che si ha esempio e memoria nelle figure dell'epoca ambrosiana o di poco successiva a S. Maria Beltrade e su uno dei pilastri della basilica di S. Ambrogio. Manifattura pregevolissima; opera del valente gio-

ielliere ed argenterie Sciomaken milanese. Il relativo atto notarile di donazione è presso la fabbrica della basilica ambrosiana e nell'archivio dell'associazione stessa.

RELIQUIARIO della sacra laringe di s. Ambrogio. — Dono fatto per sottoscrizione di varii sacerdoti. — Questo egregio lavoro, opera del distinto cesellatore Bellezza, è il più splendido saggio di buon gusto, di eleganza e finitezza. È di stile bisantino che domina nell'altare e nel pallio d'oro di Angilberto. L'abile artista vi combinò in questo pregevole lavoro una perfetta proporzione delle parti, un'armonia, un equilibrio di tutto l'assieme che appaga l'occhio di ognuno, un'aria di antico ed una sensata ed eguale distribuzione di pietre preziose e di delicatissimi e minutissimi fregi ed emblemi sopra fondo d'oro di cui da ogni lato rifulge il bel cimelio.

PERGAMENA da porsi nelle mani del Grande e Santo Dottore. — Dono del rever. padre Alfieri, generale dell'Ordine di s. Giovanni di Dio per l'Ordine stesso. — Questo squisito lavoro destinato a ricordare ai posteri alcune sublimi sentenze scritte dall'aurea penna del grande e santo dottore Ambrogio, è opera del signor Pacifico Rinaldi di Assisi, che con gusto veramente classico, ispirandosi alle bellezze delle pergamene della Biblioteca Vaticana, trasse par-

tito dai più delicati e ben scelti modelli per rendere oltremodo vaga la sua opera. Questa è a forma di papiro, lunga un metro e larga 20 cent.; ed in essa non sai se ammirar più la filosofia dei soggetti, ovvero la squisitezza del gusto, con che fregiando il margine d'un grazioso tralcio di vite con fogliame e grappoli artisticamente sviluppati, seppe innestarvi emblemi di simboli della prima epoca dell'arte cristiana. Quivi sono graziosamente miniati, ad imitazione del vero, in dieci tondi: — Un granato che ricorda s. Giovanni di Dio fondatore dell'ordine de' Fatebenefratelli, e protettore dei libraj — la colomba con il ramo di olivo — il gallo — i pesci fiancheggianti l'âncora — il delfino che si aggira al tridente — la fenice radiata — il pavone a coda spiegata — i cervi che bevono — le pecore pascolanti — e finalmente l'anno in cui è stato eseguito questo egregio lavoro. In sei scudi rettangolari intramezzati nello stesso fregio, campeggiano le effigie dei ss. Satiro e Marcelina, fratello il primo, sorella l'altra al santo vescovo, le maestose figure degli imperatori Costantino e Teodosio, e quella dei martiri Gervaso e Protaso. Non meno ammirabili sono le lettere iniziali dello scritto, che risaltano sui fondi sceneggiati; nell'una dei quali seppe il Rinaldi maestrevolmente comporre il divin Salvatore in quella che consegna le simboliche chiavi al principe degli Apostoli. Il qual soggetto

non poteva con più savia scelta adottarsi quasi a figurata espressione dei testi che seguono, tratti dalle opere di s. Ambrogio, cioè :

(*Expositio Evangelii secundum Lucam. L. IV, n. 20.*) *Non turbatur ista (navis) quæ Petrum habet, etc.*

(*In Psalmum XL Enarratio n. 30.*) *Retro erat Petrus, etc.*

Come pure con l'istesso intendimento fu dall'artista adornata la lettera iniziale del brano di una lettera di s. Ambrogio alla sorella, ove è ritratta la viva scena dell'invenzione de' corpi dei due gloriosi campioni della fede di Cristo, Gervaso e Protaso, che ricorda una delle insigni geste del Santo Dottore.

(*Epistola XXII Domine sorori vitæ atque oculis præferendæ frater. N. 2, 12, 13.*) *Invenimus miræ magnitudinis viros, etc.*

Il monogramma poi posto in testa alla pergamena tempestato di pietre preziose imitate a colori, su fondo rosso e contornato da una corona d'alloro, perfettamente nelle sue fattezze e colori, rammenta l'epoca fortunata illustrata dalle gesta e dalla dottrina di Ambrogio. Chiudono il disegno gli stemmi del sommo pontefice Pio IX e dell'arcivescovo di Milano.

Squisitezza di disegno, leggiadria di movenze, accordo e vaghezza di colore, tutto insomma perfettamente si accorda a rendere il lavoro veramente bello e giustamente ammirato.

DUE PALME pei santi martiri Gervaso e Protaso. — Dono del Circolo di s. Ambrogio della gioventù cattolica milanese coadiuvata da generose obblazioni. — Sono di argento arricchite ciascuna di un nastro d'argento dorato fermato con due pietre preziose (un amatista ed un topazio) circondate da quarantasette piccoli brillanti e coll' iscrizione a rilievo: *Circul Juvent. Cathol. Mediolan.* 1874. Lavoro dell'orefice Sciomaken.

DUE CORONE per gli stessi. — Dono del suddetto Circolo. — Tutte d'argento con adornamenti dorati e pietre preziose nella fascia. Lavoro del suddetto orefice.

FERMAGLIO per rotolare la detta pergamena, ricco di gemme. — Dono dell'Associazione Milanese dei Libraj.

---

Notiamo pure i seguenti doni tutti pregevoli sia per la ricchezza degli ornamenti d'oro, d'argento, di gemme, pietre preziose e brillanti, sia pel loro merito artistico, cioè:

MITRIA di stile bisantino, del rever. Casareto abate dell'Ordine dei Benedettini di Roma.

CAMICE di merletto del cinquecento, del nobile signor Manzi.

PIANETA ricchissima, donata dal sommo pontefice Pio IX.

Altra pure ricchissima color d'oro violaceo e a disegni bisantini.

CROCE, di monsignor Caccia.

FERMAGLIO, del consigliere municipale dottor Francesco Zirotti.

Altro con topazio ed il zaffiro pel libro di s. Ambrogio, ambedue orientali, l'uno pregevole per la sua grandezza, l'altro per la lucentezza, dono dell'antiquario Baslini.

GUANTI di raso bianco, delle sorelle Martini.

ANELLO con grosso amatista circondato di brillanti, dono delle Vergini e Vedove milanesi.

Altri oggetti furono donati più o meno preziosi; ma la brevità del tempo non ci permette di accennarli.

## CENNO SULLA VITA DEL SANTO

---

Ambrogio nacque intorno l'anno 340 nella città di Treveri nella Gallia, ove il padre suo era prefetto. Fu educato a Roma da valenti maestri, quindi con animo di seguire la professione legale passò a Milano, che allora era il luogo di residenza della Corte. Egli si segnalò ben presto nel foro, e, giovane ancora, fu nominato governatore della Liguria, nel cui ufficio si portò in modo da guadagnarsi l'approvazione dell'imperatore e la stima e l'affezione generale del popolo. Nel 374 moriva Ausenzio vescovo di Milano, ed una fiera contesa nacque immanamente per la nomina del successore fra i due grandi partiti, gli ortodossi e gli ariani.

Nel giorno in cui l'elezione doveva aver luogo, l'agitazione fu così violenta, che Ambrogio affine di sedarla fu costretto a valersi per quanto poteva della sua autorità sul popolo, ed essendosi perciò presentato innanzi a lui gli indi-

rizzò un discorso, raccomandando si osservasse maggior decoro. Le sue parole furono ben accolte, poichè era dotato di molta eloquenza popolare; e non sì tosto ebbe finito, che un giovinetto dal fondo della folla sciamò: *Ambrosius episcopus!* In quell'età e nel bollore in cui erano le menti, queste parole furono credute un suggerimento diretto dal cielo, onde venendo ripetute da mille altre voci, l'assemblea unanimemente risolse che Ambrogio fosse innalzato alla sedia vacante. Egli mostrò somma ripugnanza ad accettare la dignità episcopale, e gli espedienti a cui si appigliò, affine di dimostrare il suo desiderio che il popolo scegliesse un altro, furono non poco straordinari. Fuggì persino da Milano, ma dopo di avere errato attorno per alcune ore, trovò con sua meraviglia che era tornato alla città per la porta Romana. Finalmente, costretto anche per espresso comando dell'imperatore, accettò. La pietà e lo zelo del nuovo vescovo lo resero ben presto la meraviglia della Chiesa. Veniva consultato in tutte le grandi emergenze persino da Teodosio imperatore d'Oriente, da Valentiniano imperatore d'Occidente e dalla madre di questi l'imperatrice Giustina, nonostante la di lei devozione all'arianismo, di cui Ambrogio era il più risoluto oppugnatore. L'imperatrice desiderava particolarmente che egli cedesse due od almeno una delle chiese di Milano per uso degli ariani, dimanda alla quale

il vescovo non aderì mai. Fu in quel torno di tempo che Ambrogio compose parecchi degli inni cantati ancora nelle chiese cristiane, dai quali va escluso il *Te Deum laudamus*, che fu composto un secolo dopo, e quindi è anacronismo denominarlo da lui. Ambrogio andò due volte ad istanza di Giustina da Massimo, che contendeva l'impero ai figli di Valentiniano, e indusse quel ribelle ad abbandonare l'intenzione d'invadere l'Italia. Uno dei più riverenti ammiratori del vescovo di Milano era l'imperatore Teodosio, ma ciò nonpertanto quando egli trasportato da cieca passione ordinò nel 390 la strage degli abitanti di Tessalonica per castigare un'offesa commessa da alcuni individui, Ambrogio espresse all'imperiale delinquente con termini severi l'orrore che provava per un atto così inumano, e chiudendogli in faccia le porte della basilica Porziana (l'attuale S. Vittore al Corpo), non più volle ammetterlo alla comunione dei fedeli, da cui fu escluso, se non dopo otto mesi e dopo che ebbe rinsavito e sinceramente si fu pentito, fatta pubblica penitenza in abito ed in attitudine di supplicante.

Nel suo episcopato Ambrogio rifulse per opere insigni di beneficenza fondando ospitali e ospizi, soccorrendo ogni guisa di poveri, combattendo gagliardamente contro le eresie, a trionfo della verità ed a consolidamento della pace; ed una delle più belle vittorie da lui riportate fu la

conversione di s. Agostino, il quale non solamente era libertino, ma profondo difensore del paganesimo. Ambrogio morì il 5 aprile del 397 in Milano; contava cinquantasette anni di vita, e tra questi venticinque di episcopato, sostenuto con zelo, con energia e con indefessa operosità. Notiamo come ei fosse il primo ad introdurre il canto dei salmi nella chiesa occidentale. Il clero milanese volle ritenere sempre il rito che ai tempi di Ambrogio praticavasi, e resistette continuamente ai tentativi dei pontefici per introdurre nella diocesi la romana liturgia. Nel 1546 i Milanesi vollero onorare la memoria del loro patrono con un'opera degna di lui e della sua chiesa. Colle volontarie offerte pertanto dei *paratici* od abati dei mestieri, cioè osti, pizzicagnoli, macellaj, pollaioli, fruttivendoli, ecc., si diede commissione per uno stendardo nel quale fosse rappresentato il santo in tutta la sua dignità episcopale; se non chè l'opera rimase sospesa fino nel 1563, nel quale anno Urbino da Crema, per incarico datogli dal Comune di Milano, ne tracciò il disegno; i padri di S. Pietro Celestino eseguirono le medaglie, ed i milanesi Delfinoni Scipione e Pusterla Camillo lo ricamarono. S. Ambrogio è figurato vestito pontificalmente sulla mistica porta dell'ovile datogli da Dio a custodire. Egli stringe nella destra una sferza in atto di percuotere due militi caduti ai suoi piedi, forse in simbolo

dell'eloquenza del santo che confonde i seguaci di Ario; ma fu un errore il dipingerlo in questo atto, causa le tradizioni del medio evo, perchè Ambrogio vinse gli ariani, non già armato di flagello e a cavallo, ma colle armi di Cristo, coll'orazione, cioè, colla misericordia e col digiuno.

---



## SCOPERTA DELLE TOMBE

DEI

### SS. AMBROGIO, GERVASO E PROTASO

---

Al posto dell'attuale caserma di S. Francesco, così denominata dal convento che i monaci di questo nome vi avevano fino dal 1253, esisteva l'antica e grande basilica naboriana erettasi sulla casa di Filippo Oldano in onore dei santi martiri Naborre e Felice martirizzati sotto Massimiano Erculeo e trasportati a Milano da Lodi-vecchio per cura della pia Savina o Sabina. Annesso a detta basilica eravi un cimitero posto sugli orti del detto cittadino e dove dal nostro vescovo s. Cajo erano stati sepolti i corpi dei martiri Gervaso e Protaso.

Nel 386 il s. vescovo Ambrogio rinveniva i detti corpi e solennemente li trasportava alla sua novella basilica, che come dissimo dai loro nomi egli denominò *dei martiri*, come risulta dalle stesse di lui parole scritte nella lettera 54 a s. Marcellina sua sorella. « Sappi, egli dice alla sorella, che da noi furono scoperti i santi mar-

tiri. Poichè avendo noi celebrato la consacrazione della chiesa ambrosiana, molti fedeli cominciarono a rivolgersi a noi, dicendo: Compì nella consacrazione di questa chiesa quanto facesti nel dedicare la chiesa romana (1). Lo farò se mi sarà dato di ritrovare le reliquie dei martiri; e subito mi infiammai come di un sentimento di presagio. » Nella consacrazione della chiesa detta romana dedicata agli Apostoli, aveva Ambrogio deposto il corpo di s. Nazaro, e appunto i pii fedeli erano dolenti che, mancando di questa cerimonia importante, la dedicazione della chiesa ambrosiana non fosse riuscita solenne come quella dell'altra. « Non mi estenderò di più, seguita Ambrogio, Iddio mi concesse la grazia: benchè anche i miei chierici trepidassero, comandai che si scavasse la terra nel luogo vicino ai cancelli ove riposavano le salme dei santi Felice e Naborre. Trovai i segni che dimostravano la esistenza del deposito sacro: si fece la prova in quelli a cui erano da imporsi le mani, e i corpi dei ss. martiri cominciarono a vedersi fuori, e mentre ancor noi tacevamo, gli astanti presero l'urna e l'adattarono al luogo del santo sepolcro. Vi abbiamo trovato i corpi di due personaggi di alta statura: le ossa tutte intiere, molto sangue; grande fu il concorso del popolo per due giorni. Abbiamo congiunte le

---

(1) La chiesa dei SS. Apostoli e S. Nazaro.

ossa le une alle altre ordinatamente: le abbiamo trasportate alla basilica di Fausta, si vegliò in orazione per tutta la notte: ebbe luogo la imposizione delle mani, e nel giorno seguente le abbiamo trasportate nella basilica ambrosiana. Mentre succedeva il trasporto fu risanato un cieco. »

Ciò fatto, Ambrogio deponeva quei sacri corpi al destro lato del maggiore altare, come rilevasi dalla suddetta lettera in queste parole: « Avevo riservato questo posto per me, non disdicendo che riposi sotto l'altare chi fu solito in vita offrirvi l'ostia di pace. Ora ne cedo una porzione, anzi la parte destra ai martiri gloriosi che Dio mi ha fatto trovare: *sed cedo sacris victimis dextera portionem, locus iste martyribus debebatur.* »

Venuto infatti a morte il santo vescovo nell'aprile dell'anno 397, accorse dalla vicina Lodi il vescovo Bassiano, che pur si venera tra santi, per onorarne i funerali fra l'universale compianto del suo popolo, che in lui piangeva defunto il padre, lo deponeva in adatto avello al manco lato dell'altar maggiore della sua basilica dove giacque per ben tre secoli e mezzo venerato dai fedeli che potevano vederne le care e preziose spoglie.

Angilberto II della nobile famiglia dei Pusterla, che fu arcivescovo di Milano dal 824 al 859, avvertito il possibile pericolo della manomis-

sione di quel sacro deposito, nel 832 risolvette di collocarlo in sepoltura, che fosse a tutti sconosciuta, ed a tale proposito leggesi nel Latuada una pia tradizione che noi semplicemente riportiamo come leggenda di quei tempi :

« Angilberto II, visitando un dì il corpo del santo suo predecessore, vi estrasse un dente, e fattolo incastonare in ricchissimo anello se lo aveva per cosa preziosissima ; ora essendo egli nella domenica delle Palme in processione per la solennità del Lebbroso , in quel tratto di strada che da S. Lorenzo conduce a S. Ambrogio, smarri l'anello ; nè per quante minute indagini facesse fare, gli venne mai dato di rinvenirlo. Una divota vecchiarella finalmente si presentò a lui dichiarando che avrebbe trovata quella sacra reliquia dove l'aveva già presa. Riaprì allora Angilberto il sepolcro del santo, e, come aveva esposto la povera femmina, rivide il dente restituito al pristino suo luogo , onde avvisando il prelado come spiacesse al Signore che si turbassero le reliquie de' suoi santi , ad impedirne ulteriori distrazioni , determinò di seppellire il corpo di s. Ambrogio in luogo segreto che fosse a tutti ignoto ; ma forse a ciò risolvevasi Angilberto a futura tutela di questo prezioso deposito per la costumanza nelle incursioni dei barbari, di rapirne anche queste venerande memorie, siccome qualche secolo dopo accadde dei corpi dei Re Magi che si dicevano

sepolti nella basilica dei Re o chiesa di S. Eustorgio. Ma il fatto si fu questo: che Angilberto levati dal loro avello i resti dei santi martiri Gervaso e Protaso, li ebbe a collocare in un più ampio sarcofago, e cedendo quasi a quella particolare reverenza che Ambrogio avea avuto per essi del suo vivente, ne ripose in mezzo ad essi la sacra salma. E qui riportiamo un'altra leggenda che ascoltasi ancora sul labbro del nostri popolani.

Vuolsi adunque che nell'atto che l'arcivescovo Angilberto stava per collocare fra i due corpi dei martiri quello di s. Ambrogio, s. Gervaso e s. Protaso, come fossero essi contenti di averlo a compagno nel sonno della tomba, si ritrassero alquanto sui lati a preparargli il posto, e fu da quel giorno, per avventura, che invalse la consuetudine di ritrarre il nostro santo vescovo in mezzo a quei due gloriosi campioni della fede; ciò adottossi anzi a divisa della Chiesa milanese coll'espressivo motto latino che si pone in bocca di lui: *Tales ambio defensores*.

Ed è secondo questa credenza che Bonifazio o Fazio degli Uberti, nipote al gran Farinata, alla metà del secolo XIV dettava nel suo *Dittamondo* il seguente terzetto:

E veder volli ancora il degno avello  
Nel qual Gervaso e Protaso, ciascuno  
Feron di Ambrogio come di fratello. (1)

---

(1) Libro III, cap. IV.

Questi preziosi avanzi sono anche ricordati nei versi scolpiti intorno ai margini del ricco palliotto dell'altare, e che esprimono il concetto, che se bella rifulge al di fuori quell'arca per ricchezze di metalli e di gemme, meglio è poi preziosa pel tesoro che chiude delle sacrate ossa.

Ad onta però di tutto questo, è certo che dalla metà del secolo IX a noi, non si ha memoria che siasi veduto per alcuno la tomba di Ambrogio, la quale rimase per i più un vero mistero; perciò è da credersi che Fazio degli Uberti non avesse in realtà veduto altro che il mirabile lavoro di Volvino.

E l'incertezza che si ebbe sempre del luogo dove questi preziosi avanzi veramente si trovassero, lo possiamo provare anche dalle domande dirette all'Autorità da parte di monsignor Rossi attuale preposto parroco dell'Ambrosiana Basilica, onde ottenere che, poichè si avevano a praticare certe escavazioni, onde conoscere il piano originario delle colonne di porfido che sorreggono la *tribuna* o *confessione* dell'altare maggiore, a lui fosse concesso di poter spingere le proprie esplorazioni a rintracciare i sacri e preziosi depositi.

La tradizione scritta peraltro, lo conveniamo, dava per assentato che essi fossero sotto l'altare maggiore riposti, pretendendo anzi che Angilberto li avesse chiusi entro una cassa di ferro

sospesa in mezzo di profondo pozzo, mediante catene accomandate alle quattro colonne di porfido della tribuna, il cui basamento non emergeva sul pavimento dell'altare, ma si addentrava in esso, e il Calendario milanese lo era venuto di anno in anno religiosamente conservando; e noi dobbiamo pertanto ricordarlo acciò sia sempre più dimostrato, come non si possa in alcuna guisa revocare in dubbio, che le due tombe scoperte nel giorno 15 gennaio in questa insigne basilica non siano altrimenti che le originarie dei martiri Gervaso e Protaso e del vescovo s. Ambrogio, e il sarcofago di porfido scoperto il dì innanzi non sia che quello sostituito ad entrambe da Angilberto Pusterla.

Ecco ora come avvenne siffatta scoperta:

Sentita già da qualche tempo la necessità di radicali riparazioni a questa storica basilica, veniva dall'Autorità provveduto a che si ponesse tosto mano ad un generale ristauero. Già la chiesa jemale o scurolo era stata ristaurata il secolo passato, e rischiarata col sottoporvi ventisei colonne di marmo rosso e bianco e facendovi un altare pur marmoreo alle reliquie di s. Marcellina, state poi nel 1812 trasportate in una cappella nuova e ricca. (Vedi Tempio di S. Ambrogio, cappella seconda). Si volle anche dar nettezza e novità alla tribuna e al palliotto, non che riparare alla minacciante cupola e alle cappelle; ma tutto ciò non bastava. I ristauri

generalì diedero luogo à diverse scoperte, le quali interessano grandemente l' archeologia, fra cui è notevole quella della tomba dell'arcivescovo Ansperto da Biassono.

Ma quando il sullodato monsignor Rossi si ebbe facoltà di portare le proprie indagini anche alla scoperta dei sacri corpi che gli storici e la tradizione, e più ancora il pallio di Volvino, ci denunziavano esistenti sotto l' altare maggiore, allora egli volle associarsi opportunamente una Commissione ecclesiastica, di cui fu ventura vi facesse parte il distinto archeologo sacerdote Luigi Biraghi dottore dell' Ambrosiana Biblioteca, e così lo scandaglio poté con maggior lume di critica esser diretto.

Nella sera del 13 gennaio 1864 venne praticata la rottura del pavimento immediatamente dietro la mensa dell' altar maggiore fra le due posteriori colonne della tribuna e le scale che mettono al coro, e sembra che davvero siasi preso per guida quanto era detto nell' epistola di s. Ambrogio. A due metri circa sotto il pavimento stesso dell' altare, si scoprì allora la base delle colonne di porfido della tribuna di arenaria bianca e della forma con cui si terminano le colonne che si possono attribuire ad opera dei bassi tempi, escludendo così quanto si argomentò da taluni che esse possono essere state tolte da antico tempio a Giove dedicato. Ma ad un metro circa più alto si era venuto

discoprendo un muro che è di sostegno all'altare e tutt' all' intorno ne cinge il fondamento, e si pensò tosto di forarlo, e tale operazione compiuta la sera del 14, si presentò allo sguardo dell'attonita Commissione un magnifico e vasto avello di porfido rosso al pari delle colonne, lungo metri 1 e centimetri 40, largo quasi un metro e alto centim. 70. La sua forma è quella di un sarcofago romano dei bassi tempi, col coperchio però non esattamente acuminato, a due pioventi, a grandi antefisse agli angoli, senz' altro ornamento. Collocato questo avello in senso longitudinale sotto l'altare di Volvino, per modo che l' esterno giro di questo, se si avesse a calare, comprenderebbelo esattamente, offre la fronte maggiore alla porta della chiesa, e sovrastato da due tavole di eguale materia. Sembra che queste originariamente servissero di mensa, e l' involucro laterizio non fosse opera che di tempi avanzati, e forse questa massa di muro che lo copriva non presenta i caratteri di sì lontana vetustà (1).

Dopo ciò, la Commissione ecclesiastica poteva ben con ragione andarne gloriosa, perocchè infatti, qual mai corpo di santo se non quello d' s. Ambrogio e de' suoi venerati martiri poteva questo avello racchiudere? quale altro sarco-

---

(1) Relazione dell'avv. Ambrogio Curti letta alla tornata del 24 gennaio 1864 alla Società d'Archeologia e Belle Arti.

fago poteva mai essere se non quello a quei beati disposto dal pio Angilberto II? Tra le favole quindi possiamo ora contare la tradizione che l'arca di quei santi potesse essere di ferro e sospesa con catene sovra l'abisso di un pozzo.

Il sarcofago di porfido è di una mirabile levigatura lavorato a perfezione d'arte. Esso ha un coperchio che lo chiude a mo' di scatola, ma non ermeticamente, essendosi potuto constatare colle dita il non perfetto combaciamento.

Ma la Commissione ecclesiastica non si appagò dell'invenzione di questo prezioso sarcofago, perocchè rammentatasi di quanto era scritto nei sermoni di Ambrogio, com'egli avesse cioè eletta la sua sepoltura sotto l'altare e ceduto ai martiri la destra porzione, ed a sè riservata si fosse la sinistra, argomentò opportunamente che le traccie almeno dovessero ancora esistere di quelle tombe, e volle che si progredisse nelle escavazioni.

E i risultamenti corrisposero alla speranza, perocchè nella sera del susseguente giorno 15, al livello appunto dei piedistalli delle memorate colonne di porfido che sorreggono il ciborio, o come si suol dire la tribuna, e immediatamente sotto il fondo del già descritto sarcofago, si presentò prima una pietra dalla parte che corrisponde al lato del vangelo o destro, e quindi un'altra dal lato opposto a quella, ossia della

epistola, in linea ortogonale e in senso perciò diverso dell'avello suddetto, cui pare esse servano di sostegno talmente che corrispondono esattamente l'uno al cornu dell'evangelo, l'altro a quello dell'epistola del sovrapposto altare.

Quelle pietre rimosse rivelarono due distinti sepolcri vuoti. Ambi sono ampii, sebbene quello collocato a destra misuri dieci centimetri più dell'altro in larghezza e lunghezza; ambi poi rivestiti interamente di marmi bianchi, verdi, rossi e screziati, giacenti da mattina a sera, non da nord a sud come l'avello di porfido.

Il giudizio pertanto che siano questi i due sarcofagi vuotati da Angilberto per portarne le reliquie nell'arca di porfido superiore, è abbastanza fondato, come è ben appoggiata la conclusione che in questo posto al lato del vangelo avesse Ambrogio collocato i due martiri e che nell'altro dalla parte dell'epistola fosse stato primitivamente deposto egli stesso.

Nel sepolcro destro, primiero avello dei due martiri scoperto la sera del 15, si rinvennero alcuni frammenti di ossa umane e l'estremo orlo di un'ampolla di vetro; e in quello sinistro, antico sepolcro di Ambrogio, stava alquanto tericcio e alcuni minuzzoli di ossa, vari denti, delle filamenta d'oro e quattordici monetine in parte del secolo IV e talune anche del V.

Per ultimo appresso alla prima tomba s'incontrò come un pozzetto quadrato ricoperto di

una tavoletta di bianco marmo, profondo di poche oncie e chiudente un fondo di ampolla e frammenti di marmo, che ricomposti assieme offrono la base attica, l'imo scapo e l'alzata di un pezzo di colonnetta a scanalature giranti a spira.

Tutto ci induce a ritenere che il sepolcro destro sia quello in cui s. Ambrogio ripose le sacre reliquie dei martiri Gervaso e Protaso, che il sinistro sia quello nel quale egli medesimo venne da s. Bassiano di Lodi, come si disse, più sopra collocato.

Ecco ora quanto scrive il dotto archeologo sacerdote dottor Luigi Biraghi, altro della Commissione, sulle piccole monete che si trovarono nel sepolcro sinistro o di s. Ambrogio.

« Due di queste piccole monete, scrive egli, vengono opportune a provare che questo è l'antico sepolcro di s. Ambrogio. La prima è come segue: È di bronzo, ha l'effigie del giovine imperatore Flavio Vittore, figlio del tiranno Magno Massimo, coll'epigrafe: *Dom. Noster. Ma. Fla. Victor. P. F. A. Y.*, e nel rovescio una porta pretoria e sopravvi una stella, intorno: *Spes Romanorum*; al basso S. C. S. P., ossia *Scisia percussa*, monetina rara e che nota il tempo di pochi mesi in cui Massimo e Vittore furono padroni di Scisia o Sissia, sul fiume Sava, nella Pannonia. (Vedi il Panegirico di Teodosio di Pacato, *Panegirici Veteres* N. 34). Or quando

si coniava questa moneta Gervaso e Protaso erano già da due anni deposti e chiusi nella loro tomba.

L'altra monetina ha l'effigie del pio Teodosio e l'epigrafe: *D. N. Theodosius, P. F. Aug.*, nel rovescio due vittoriette con in mano palme e corone, e l'epigrafe: *Victoria Auggg.*, che si può intendere dei tre Augusti: padre e i due figli, Arcadio e Onorio, fatto esso pure imperatore, collega nel 393, e si avrebbero le due vittorie l'uno su di Massimo, l'altra su di Eugenio nel 394. Tre anni dopo morì Ambrogio. Ben adunque con ragione il sepolcro sinistro, i denti e l'ossa ivi trovati si ascrissero al santo vescovo.

Altre due monetine, e queste d'argento, appartengono al tempo del nostro vescovo s. Lorenzo e al regno di Teodorico. Da una parte è l'effigie dell'imperatore di allora, Anastasio, e l'epigrafe: *D. N. Anastasius. P. F. Aug.*, al basso: *Cono*, che è la data di Costantinopoli; nel rovescio il monogramma di Teodorico con sopra una croce, sotto una stella, e l'epigrafe: *Invicta Roma, C. M.* La seconda, benchè di conio diverso, è simile in tutto. Bisogna che s. Lorenzo abbia aperto il sepolcro di s. Ambrogio per trarne reliquie o farvi qualche ossequio, e vi abbia poste queste monete. Infatti nel 494, regnando Teodorico, il goto, il nostro vescovo s. Lorenzo, come riparò e abbellì di marmi e

mosaici le varie chiese della città, così deve aver posto ai lati dell'altare le quattro colonne di porfido sostenenti il ciborio.

Angilberto II poi raccolse dai due sepolcri le ossa dei tre e le ripose entro una medesima arca, e la collocò sopra quei due antichi sepolcri. All'intorno dell'arca costruì un grosso muro, al di sopra pose delle lastre di porfido a difesa, assicurate entro il muro, e sopra tutto questo sacro deposito eresse il nuovo e superbo altare.

In quanto alle filamenta d'oro che erano nel solo sepolcro sinistro è evidente che potessero essere frammenti di qualche paramento sacerdotale del quale era rivestito il santo vescovo, e che tra il finire del IV secolo e la metà del IX può essersi sciupato e diviso.

Il collo del vaso di vetro che si reperì nel sepolcro e che punto non esitasti a designare per quello dei santi Gervaso e Protaso, assomigliando alla forma di quelle fiale che sollevansi collocare nei sepolcreti dei martiri, è ancora un argomento di più che fa ritenere esservi stati sepolti i martiri quando furono qui traslocati da s. Ambrogio.

I pezzi di colonna, da ultimo, debbono per avventura aversi come parte del ceppo sul quale vennero decapitati Gervaso e Protaso dopo essere stati sostenuti prigionieri, secondo pretende la tradizione, entro la torre ora smozzata e che fa parte dal fabbricato del Monastero Maggiore,

non discosta in allora dagli orti di Oldano, dove i loro corpi vennero dopo il supplizio seppelliti, come già si disse.

Ora da tutte le cose suesposte riassumiamo gli argomenti che ci inducono a ritenere positivamente che le tombe scoperte sotto l'altar maggiore della basilica di S. Ambrogio appartengono a questo stesso santo e ai martiri Gervaso e Protaso, e li riduciamo ai seguenti, cioè :

*Primo.* Avere il santo vescovo Ambrogio dichiarato ne' suoi scritti essersi predestinato il luogo di sua sepoltura sotto l'altare della basilica da lui fabbricata, e nel soggiungere d'avere ceduto ai martiri Gervaso e Protaso la porzion destra di quel luogo, ciò che implicitamente accenna di riserbare a sè stesso la sinistra ed esservi tutta la credenza che il vescovo s. Basiano, intervenuto da Lodi ai di lui funerali, e il clero milanese, ne abbiano religiosamente rispettata una tale dichiarazione di volontà.

*Secondo.* Avere gli storici e cronisti tutti ammesso, che morto Ambrogio sia stato trasferito e sepolto nella basilica del suo nome, e nulla perciò di più naturale e giusto che venisse collocato sotto la mensa maggiore del tempio da lui fondato, anche in ragione di sua dignità e santità.

*Terzo.* Costare pure dalle storie e cronache essere infatti rimasto in questa basilica esposto

alla reverenza dei fedeli il sacro corpo del loro beato Patrono, infino a che l'arcivescovo Angilberto Pusterla tolse la di lui tomba agli occhi di ognuno, chiudendo il corpo di lui colle reliquie dei martiri Gervaso e Protaso in apposita arca.

*Quarto.* I versi che si leggono sul ricco paliotto dell'orefice Volvino, i quali accennano che l'altare chiude *ossa sacrate*, nè si sarebbe d'altronde saputo mai che altre reliquie di santi sieno state sotto di esso sepolte fuor di quelle d'Ambrogio, Gervaso e Protaso, e l'opera di Volvino, come i versi medesimi attestano, fu condotta per volontà di Angilberto.

*Quinto.* La costante tradizione conservata, non soltanto nel cuore del popolo milanese, ma ben attestata dal ripetersi ogni anno dal Calendario della Chiesa milanese, sotto il giorno 7 dicembre giorno dedicato alla festa di s. Ambrogio, queste parole: *Reliquiæ sancti Ambrosii exponuntur in Metropolitanam, ejusque clerus supplicabundus procedit ad basilicam Ambrosianam, sub cujus ara maxima quiescit corpus sancti Præsulis.*

*Sesto.* Dalle leggende medesime che corsero e corrono tuttora sul labbro dei popolani e che indicano appunto giacersi i resti di questi santi sotto del maggiore altare dell'Ambrosiana basilica.

*Settimo.* Dall' avere nel 1864 trovato infatti

sotto di esso altare una tomba di porfido, e sotto di essa le due primitive tombe, e quella allato destro presentare i caratteri tutti d'avere un dì rinserrato reliquie di martiri per gli uniti avanzi d'ampolla su cui riscontraronsi macchie come grumi di sangue, sapendosi d'altronde essere stata costumanza dei primi tempi cristiani di posare accanto alle spoglie dei martiri ampolle di loro sangue, e per essere presso di essa tomba il pozzetto con parte di quell'ampolla di vetro, indubbio segno di sepolcro di martiri, e quella del lato sinistro rinchiudere invece filamenti d'oro, che potevano aver costituito parte di pontificali paramenti; indizi del resto che coinciderebbero per l'appunto colle attestazioni dell'epistola 22 di s. Ambrogio alla sorella Marcellina.

*Ottavo.* Le monete rinvenute nell'ipogeo sinistro o di s. Ambrogio, che infatti corrisponderebbero al secolo del santo, mentre le altre appartenendo al secolo successivo tutt'al più ponno attestare l'aprimiento di esso per parte forse del vescovo s. Lorenzo, così come opina il Biraghi.

Ma l'apertura del maggiore avello doveva inevitabilmente suggellare una tanto fondata opinione.

## LAVORI DI RISTAURO

### CHE PRECEDETTERO L' APRIMENTO

#### DELL' URNA DI PORFIDO.

Lo scoperchiamento dell' avello che doveva contenere i sacri avanzi dei santi Ambrogio, Gervaso e Protaso, non poteva certamente farsi che , o rimuovendo l' avello dal luogo in cui si trovava per assegnargli altro posto , o abbattendo compiutamente la vòlta , o fornice, sotto cui si trovava costretto. La prima maniera era assai pericolosa, perocchè la scossa che vi doveva imprimere la forza delle leve e un qualunque movimento poteva operare la totale riduzione in polvere e frantumi delle racchiuse reliquie e togliere così ogni possibile constatazione delle stesse. La seconda al contrario si presentava più opportuna. Importando anche la rimozione dell'altare, ciò non implicava mai un verace danno, mentre abbassando il piano fino a ridurlo al livello delle tavole di porfido che sovrastavano al sarcofago, od anche più sotto, si sarebbe ottenuto anche il grandissimo vantaggio di ritornare almeno per intero al prezioso altare le proporzioni e la consistenza ideata dal suo fondatore.

E fu fortuna che l'arte e la liturgia non furono infatti su di ciò discordi, e l'importante scoperta, fatti progredire alacramente i lavori

di ristauero, per essi il presbiterio, la tribuna e l'altar maggiore, furono portati al luogo più importante e adatto alla venerazione. Ma non era facil cosa la pratica esecuzione dell'innalzamento dell'intera tribuna senza lasciare per nulla sepolte le colonne di porfido ed i loro piedistalli, ciò che avrebbe tolto lo sconcio già iniziato colla fabbrica della basilica lombarda ed accresciuto nei secoli posteriori.

Perciò il valente nostro capomastro Roberto Savoja, con vera sapienza statica, immaginò ed eseguì un'armatura di travi e ferro, la quale fosse atta a reggere la intiera tribuna, per modo che si sostenesse su questo appoggio senza pericolo di sfasciamento. Quindi coll'applicare a ciascun lato quattro meccaniche leve di ferro dette *binde*, e guidarne il movimento, ottenne che appunto di un metro si innalzasse tutta quella compagine, e sopra la stessa armatura solidamente posasse. Giunse anche con altra ardita operazione ottimamente riuscita ad assecondare il voto de' moderni architetti, di far girare cioè tutta la mole con una conversione di circa 20 centim. da sinistra a destra perchè armonizzasse meglio il suo asse coll'asse della chiesa; mentre però veniva a perdere con ciò la precisa sua direzione verso l'oriente equinoziale che religiosamente osservavano gli antichi nell'erezione dell'altare e che gli archeologi avrebbero pur voluto conservare. Comunque sia,

la meccanica, e soprattutto il prelodato capomastro, trionfarono in questo movimento, il quale era difficile non pel solo peso della mole, che si sollevò e si fece divergere, ma più ancora per le parti che la compongono di male allineate forme, di costruzione guasta dai secoli, e nelle parti più delicatamente ornate di figure in rilievo, di nulla più formata che di cotto e di plastica.

Ma il massimo dei vantaggi provenuto da simili operazioni fu la possibilità concessa di ordinare la parte sotterranea all'altare e più venerabile. I nostri padri dell'VIII e IX secolo nel sollevare il piano della nuova basilica, e così chiudere più profondamente le sacre reliquie sotto l'altare, avevano però aperto un luogo inferiore in cui almeno attraverso grosse muraglie si potessero venerare più da vicino. Era questo il così detto scurolo sottoposto al coro, che si riconobbe sprofondato appena di 50 centim. dal primitivo piano della basilica del IV secolo, e che nel giro della sua abside ancora ce lo rappresenta. Di qui si vide nel 1864 come era facile l'accesso ai sepolcri dei santi, e il vivo desiderio nacque di renderli praticabili all'intorno.

Or bene, la elevazione della tribuna e dei piani del presbiterio dava l'agio appunto di cavare una cripta per accedere a ciò che nella basilica era l'oggetto più speciale di devozione. I primi-

tivi sepolcri e l'arca posta da Angilberto già si vedevano, e sarebbe stata un'ommissione colpevole il non occuparsene. La Commissione artistica del ristauro (i signori professori Bisi, Brocca e Pestagalli) vi pose tutte le sue cure, coronate tanto nel disegno che nei lavori del più felice successo. Di tal maniera si pervenne a richiamare altresì la memoria del più antico livello della basilica romana, mostrando il piano in cui s. Ambrogio disponeva i primi sepolcri dei martiri, preparandovi a fianco il suo proprio ed edificandovi sopra l'altare su cui egli, come dice, sacrificava l'ostia di pace.

Era pur degno di culto codesto luogo, nascosto dall'arcivescovo Angilberto II tra grosse mura glie, involato per dieci secoli al desiderio di vederlo, ed ora finalmente scoperto e riconosciuto.

Chi non esultò infatti nel gennaio 1864 quando facili escavazioni condussero a denudare un lato dell'urna di porfido data da Angilberto stesso a ricetto onorevole de' sacri corpi de' nostri patroni, e guidarono pure a scoperchiare più sotto i sepolcri primitivi che li avevano accolti, e distinguere colle indicazioni di Ambrogio stesso, confermate da fatto evidente, quello che era dei martiri a *cornu Evangelii* ed il suo proprio in *cornu Epistolæ*? Di là insieme alle prove più certe della giacitura dei santi per quattro secoli e mezzo uscire incontrovertibile la induzione del

trasporto delle loro ossa nella preziosa arca superiore, e quando questa fu tutt' all' intorno e disopra liberata dalle chiusure di marmorei lastroni e di muri per costruirvi la confessione o tribuna inferiore era maturato anche il tempo dell'apertura e riconoscimento di quei sacri depositi.

---

## **APERTURA DELLE TOMBE**

E RICOGNIZIONE DEI SACRI CORPI

DEI

**SS. AMBROGIO, GERVASO E PROTASO**

*eseguita nei giorni 8 e 11 agosto 1871.*

Dire l'interesse e l'impegno che destò in anticipazione questo scoprimento è cosa difficile. Doveva ben essere eseguito in forma riservata, con quella sola pubblicità che servisse a renderla autentica e legale; ma non doveva perciò mancare un corpo accademico che si occupa dell'archeologia patria, non la civica magistratura che non ha certo dimenticato una delle prime sue glorie, s. Ambrogio e la basilica Ambrosiana, non i periti professori di anatomia e di chimica necessarj all'esame scientifico del contenuto nell'arca. Al movimento di persone così poco occultabile quant'altra moltitudine doveva aggiungersi! Così dunque al cospetto di

forse più che cinquecento persone S. E. monsignore arcivescovo colla sua Curia si trovò presente nella basilica la sera dell'8 agosto 1871 allo scopercchiamento del venerato avello (1).

Tre cranii disposti a capo di tre linee di ossa ricoprenti il fondo dell'arca si fecero tantosto visibili, ma attraverso di uno strato voluminoso di acqua limpida che quasi ne riempiva l'avello. La consolazione fu al colmo, se non che quella gran copia di liquido non permise la subita estrazione delle ossa, che si differì al prossimo giorno 11 del dettò mese, ricoprendo intanto e suggellando l'arca siccome prima (2).

Al mattino poi di quel giorno tutto, l'occorrente essendo preparato, l'intervento dell'Autorità degli Accademici e dei Periti erasi fatto ancor più frequente e cresciuta a dismisura la folla. Ricomparve l'eccellentissimo arcivescovo accompagnato dalla Curia e da una deputazione del reverendissimo Capitolo Metropolitano. Dall'arca dissuggellata si cominciò a cavar l'acqua esaminata dai signori chimici e giudicata ai primi esperimenti naturale e sana, quindi dei cranii e delle ossa trovate solide e resistenti si fece pure dagli anatomici il trasporto sopra gran tavola serbando l'ordine con cui erano disposti in fondo all'avello. Meravigliò fin d'allora la

---

(1) Vedi *Processo verbale* a pag. 60.

(2) Idem, a pag. 61.

quantità delle ossa, la loro perfetta conservazione, le proporzioni ben distinte fra loro, per modo che a colpo d'occhio anche dei meno esperti si riconobbero atte a costituire tre scheletri corrispondenti pienamente ai tre teschi.

Nè ciò soltanto; ma fino da quella prima fugitiva ispezione e le membra di due fra quei scheletri l'uno accanto dell'altro apparvero di forme atletiche, e l'altro di media statura si mostrò giacendo in un fondo più ricco di polvere e fili d'oro, sedimento formato dalla decomposizione delle sue vesti. Fin d'allora pertanto il giudizio pratico degli osservatori precorse quello dei fisiologi e anatomici a ravvisare in questo il gran s. Ambrogio, negli altri due i martiri da esso trovati e sepolti l'anno 386 in questa sua basilica. Però la sera stessa di quel giorno colle necessarie formalità e cautele i tre corpi furono con decorosa processione trasportati nella superiore sala dell'archivio della basilica, e quivi chiusi e suggellati coi suggelli della Curia arcivescovile per far luogo intorno ad essi alle successive operazioni. A confermare infatti quello che ci avevan detto costantemente la storia e la tradizione di quel sacro deposito inaccessibile e intatto da mille e trentacinque anni quanti ne corrono dal 836 al 1871, era troppo conveniente che si interrogasse la scienza anatomica e chimica. Perciò, mentre ai professori Polli e Frapolli si affidava per le loro ana-

lisi parte dell'acqua e delle materie sedimentose cavate dall'arca, s'istituiva dai professori Angelo Dubini, Emilio Cornalia, sacerdote Agostino Riboldi, accuratissimo studio sopra delle ossa. Le sedute che si protrassero fino a venti cominciarono il 14 agosto coi quesiti proposti: 1.<sup>o</sup> Sceverare le membra di quei tre corpi ed assegnarli in quanto lo consentisse la scienza ai tre scheletri che già apparivano in qualche modo distinti. 2.<sup>o</sup> Di questi scheletri eseguire a norma pure della scienza anatomica, in quanto fosse possibile, la ricomposizione. 3.<sup>o</sup> Di ciascuno di essi determinare, sempre a lume di scienza, la statura, l'età approssimativa e tutte le altre particolarità che emergessero dall'esame.

Non mai forse, a confessione degli stessi professori, indagini di tal natura diedero così completi e concludenti risultati. Accintisi essi all'opera con impegno pari all'eminente loro perizia, assecondati dai più intelligenti apparecchiatori del Civico Museo, non tardarono a ravvisare non essere molti gli spostamenti avvenuti nella distribuzione delle ossa in linea coi tre rispettivi cranii e la mirabile conservazione delle singole parti fino agli estremi contorni. Li accertò della possibilità di ricomporre i tre corpi senza tema di errare nell'assegnamento a ciascuno delle proprie membra. A ciò giovava non poco anche la differenza notevole delle dimensioni delle ossa, e se parlando dei martiri Protaso

e Gervaso narrava s. Ambrogio alla sorella Marcellina di aver trovato *viros miræ magnitudinis quales prisca ætas ferebat*, ora gli anatomici se li vedevano distesi innanzi questi due atleti di Cristo in forme colossali e di statura quasi gigantesca. Non uno dei principali arti ad essi mancava, e delle stesse minori e minime articolazioni poco si era perduto nel lasso di diciotto secoli e nelle vicende di tre traslazioni. E questi ai dati scientifici apparivano spenti nel fiore di una robusta giovinezza, toccante appena per uno di essi la prima virilità.

Ma le ricerche più interessanti, come ognuno si accorge, dovevano volgersi al terzo di quei corpi, anzi al primo nell'affezione dei Milanesi, quel corpo che storia e tradizione assegnavano al gran vescovo e dottore s. Ambrogio. Con quale e quanta attenzione fu desso studiato! Completo anche questo nelle membra, meno pochissime deficienze, presentava una statura di circa 20 centimetri minore degli altri (m. 1,62), una tessitura di essa più fina e delicata, un cranio di forme al tutto nobili e dignitose, l'età prossima alla sessantina, e volgente (forse precocemente) a vecchiezza. Così appunto gli storici più antichi ci hanno descritta la esterna figura di s. Ambrogio, e segnarono la statura mediocre, la delicatezza della sua complessione, le incessanti fatiche e malattie frequenti che il logorarono, e l'epoca del suo decesso.

Che più? La storia ci ha tramandato, e gli antichissimi quasi coevi ritratti hanno segnata una caratteristica nel volto di Ambrogio, la depressione cioè dell'occhio sinistro al disotto del destro; e i professori dirigenti, non solo, ma più decine di altri periti riscontrano nell'intatta occhiaja sinistra, e nella sottoposta parete ossea della guancia, questa divergenza, la misurano accertatamente di due millimetri abbondanti, senza dire che la ravvisa ad occhio nudo chiunque vi faccia attenzione. Contrassegni così palmari empirono di consolazione chiunque si occupava dell'opera di ricostituire quello scheletro, il quale, recuperate le native sue forme, non altro attendeva che la definitiva solenne collocazione al posto donde fu preso.

Non sarà più in avvenire nè esagerata od incerta la profondità della sepoltura dei santi, nè chiusa questa tra fitte muraglie e massi di pietra come fu per oltre un millennio. La devozione, che richiedeva forse in quel secolo siffatte cure gelose, non ne ha più bisogno nella nostra età, e aspira invece a cercare nuovo alimento nell'accessibilità e nella vista dei preziosi depositi.

Questa devozione eccola in oggi pienamente esaudita colla solenne riposizione di essi. Collocate queste sacre spoglie in una apposita urna (1) saranno esposte alla venerazione di tutti,

---

(1) Vedi descrizione dell' Urna pag. 17.

e così felice collocamento segnerà per Milano un'epoca di ravvivamento della pietà e di speranze felici appoggiate al patrocinio de' suoi celesti protettori.

---

**PROTOCOLLO**  
**SULL'APERTURA DELL'URNA DI PORFIDO**  
**ESISTENTE**  
**SOTTO L'ALTAR MAGGIORE DELLA BASILICA**  
**DI S. AMBROGIO**  
eseguita la sera del 8 agosto 1871.

*Milano, nell'aula della casa prepositurale della  
Basilica di S. Ambrogio, la sera del giorno  
8 agosto 1871.*

Essendosi risolta per la sera 8 agosto andante l'apertura del sarcofago sotto l'altare della basilica di S. Ambrogio, indicato come contenente i corpi del Santo Vescovo e Dottore Ambrogio e dei Santi Martiri Gervaso e Protaso, patroni della città, circa le otto pomeridiane intervenne Sua Eccellenza Monsignor Arcivescovo accompagnato dal suo ordinario Cancelliere, dal Procuratore fiscale e da altri ufficiali della Curia.

Assistevano i Membri della Consulta Archeologica di Milano, presieduti dall'Onorevole Si-

gnor Commendatore Sindaco della Giunta Municipale, e per opera di appositi muratori venne rimosso il coperchio di porfido, conservante tuttora gli appositi suggelli. Scoperto l'avello e pubblicato in tale occasione quanto fu ordinato dalla Santa Sede e Congregazione dei Riti riguardo alla intangibilità dei sacri depositi, alla vista dei riguardanti si affacciò ben distinto il volume dei tre corpi, sui quali comparvero anche gli avanzi di preziose vestimenta.

Siccome però erano i detti corpi coperti da uno strato di abbondanti acque, non si potè procedere alla ideata estrazione e distinzione delle ossa, secondo chè viene prescritto dalla istruzione, e si dovette rimettere ad altro tempo questa operazione.

In conseguenza di che, venne di nuovo applicato all'urna il coperchio di porfido, com'era precedentemente, e fu di nuovo munito dei sigilli arcivescovili.

Di che intanto si eresse il presente Protocollo, al quale si sottoscrivono i Membri delegati del Clero e gli invitati della suddetta Consulta Archeologica.

#### *Firmati:*

† Luigi di Calabiana, arcivescovo. — P. Francesco M. Rossi, prev. vic. gen. — Giulio Belinzaghi, sindaco. — Carlo Servolini, assessore municipale. — Francesco Sebregondi, assessore

municipale. — Stefano Labus, assessore municipale. — P. Antonio Ceriani. — Francesco Rossi. — Carlo Belgioioso. — Antonio Caimi. — Giovanni Brocca. — P. Luigi Biraghi, dottore dell'Ambrosiana. — Ing. Giuseppe Pestagalli. — Luigi Bisi. — P. Francesco Biraghi, dottore in Legge, pro. cancell. arcivesc. — P. G. Negri, procur. arcives. dei LL. PP., ecc. — Sac. Angelo Rossi, promotore fiscale. — P. Luigi Prevosti, canonico ordinario, cancelliere arcivescovile. — Prete G. Nicora, pro. cancelliere arcivescovile ff. di attuario.

---

## PROCESSO VERBALE

SULLO SCOPRIMENTO DEI CORPI

DEI

**SS. AMBROGIO VESCOVO, GERVASO E PROTASO MARTIRI.**

Nell'intento di procedere alle verificazioni determinate fino dalla sera dell'otto agosto, relative alla scoperta dei tre scheletri trovati nell'urna di porfido esistente sotto l'altare maggiore di S. Ambrogio in Milano, come da atto autentico di quel giorno, esistente nella Cancelleria arcivescovile, dietro invito diretto alla Rappresentanza Municipale e alla Consulta di Archeologia,

in questo giorno undici agosto milleottocento-settant'uno, circa le ore undici e mezzo antimer., si raccoglievano nella detta basilica e precisamente intorno alla suddetta urna: l'illustrissimo e reverendissimo monsignor arcivescovo di Milano Luigi Nazari Calabiana: l'illustrissimo e reverendissimo monsignor Francesco M. Rossi, prevosto di essa basilica e vicario generale; monsignor Luigi Prevosti, cancelliere arcivescovile col proprio aggiunto sacerdote G. Nicora; D. Angelo Rossi, segretario della Curia arcivescovile e deputato nella qualità di Promotore fiscale; una rappresentanza del Capitolo metropolitano, composta degli illustrissimi monsignori Calvi preposto del Capitolo stesso, Giuseppe Lurani e Ambrogio Vitali; il molto reverendo signor D. Luigi Biraghi, dottore della Biblioteca Ambrosiana; la Giunta Municipale rappresentata dal signor commendatore Sindaco Belinzaghi, coi signori assessori Vittadini, Sebregondi, Labus, Borromeo, Borghi e col signor Visconti Venosta membro del Consiglio Municipale; una rappresentanza della Consulta Archeologica, composta dei signori conte Carlo Belgiojoso, Rossi Francesco, Ceriani Antonio, prefetto dell'Ambrosiana, segretario Caimi. Per la Commissione Artistica dei restauri intervennero i signori professori Luigi Bisi e Giuseppe Pestagalli; per l'Amministrazione della fabbriceria il signor ingegnere Giovanni Battista Sormani.

A queste Commissioni dietro invito, si aggiunsero: la Consulta Anatomica risultante dei signori professori Dubini e Pogliaghi, e la Consulta per le operazioni chimiche, composta dei signori professori Polli e Frapolli. Fu pure presente il chiaro signor abate De Vit archeologo.

Riconosciutasi, anzi tutto, la integrità dei sugelli arcivescovili, stati apposti la sera dell'otto corrente quando l'urna venne richiusa, avendo Sua Eccellenza Reverendissima ordinato la riapertura del tumulo, tosto dai manuali, precisamente alle ore undici e minuti quaranta, veniva rimosso il coperchio.

La parte interna dell'urna si presentò nelle identiche condizioni in cui venne rilevata la sera dell'otto, e quale fu descritta nel Protocollo di quel giorno. Fatta questa oggetto delle indagini che erano scopo della odierna riunione, mentre il professore Bisi rilevava il disegno dell'arca e ne rappresentava in ischizzo il contenuto, i signori periti per la parte chimica hanno sperimentata la temperatura dell'acqua, e sottoposero ad esame l'acqua stessa con alcune esperienze preliminari, dalle quali si potè concludere essere acqua naturale, appena un po' più carica delle ordinarie materie minerali, e assai pura di materie organiche.

Si passò quindi alla operazione di levare l'acqua contenuta nell'avello che, raccolta in appositi vasi, venne di volta in volta riposta

sotto guardia, nella stanza dell'archivio Capitolare, versata in recipienti capaci, avendosi riguardo di tenere distinta quella parte di essa che per essere più vicina al fondo dell'urna, presentavasi satura di materie eterogenee.

Prosciugato per due terzi l'avello, e abbassatosi il livello dell'acqua fino all'emergenza degli scheletri, fu disposto a fianco dell'urna una tavola capace, la quale venne rivestita di due tovaglie bianche e doppie. Su questa il signor prof. Dubini, alla presenza di tutti disponeva, a misura che veniva estraendole dall'avello, le ossa in quello contenute, conservando sulla tavola stessa la posizione che rispettivamente tenevano nell'urna, dimodochè il primo a destra risultò lo scheletro che nell'urna era collocato nella parte destra, e così di seguito. La disposizione dei suddetti scheletri veniva dal prof. Dubini condotta per modo che si presentavano quasi completi nelle loro membraure. Intanto che tale operazione seguiva, continuava quella del prosciugamento del resto di acqua rimasto nell'urna, mediante spugne che spremevansi nei recipienti sopradetti e venivano come sopra custoditi. Gli avanzi informi, formati dal detrito delle ossa e degli indumenti onde erano coperti gli scheletri, e le altre materie sedimentose, vennero raccolti diligentemente e rinchiusi in apposite cassette di latta; cioè, in quella segnata col N. 1, ciò che apparteneva ai due scheletri

lateralì, e che in quantità assai più abbondante si raccolse sotto e sopra lo scheletro di destra a preferenza di quello di sinistra, e in quella segnata N. 2 ciò che apparteneva allo scheletro di mezzo; entrambe vennero consegnate a monsignor Prevosto della Basilica. Nello spoglio dell'urna non apparvero, per quanto potè vedersi finora, altri oggetti, all'infuori di due bottoncini in oro con piccole pietre, i quali furono egualmente raccolti da monsignore Prevosto.

Avendo poi la Commissione anatomica espresso il voto che gli scheletri rimanessero, per il loro prosciugamento e per le posteriori indagini dell'arte, nella loro attuale posizione, vale a dire non fossero altrove trasportati, si ripose la tavola suddetta al disopra della tomba; e invitati gli astanti a ritirarsi, venne il tutto rimesso alla custodia dell'illustrissimo e reverendissimo monsignor Prevosto della Basilica, che ne assunse la responsabilità, e rimane delegato da monsignor Arcivescovo di farne il trasporto in luogo più sicuro.

I signori periti si sono riservati di presentare a suo tempo il rapporto sulle operazioni che avranno rispettivamente eseguite, per essere unito al presente Protocollo.

Ritiratesi quindi le Commissioni, non meno che gli astanti, si convenne nella casa parrocchiale per la redazione del presente verbale, che letto innanzi gli intervenuti, viene sotto-

scritto, e passa a perpetua memoria negli atti della Cancelleria arcivescovile.

*Firmati :*

† Luigi di Calabiana, arcivescovo. — P. Francesco M. Rossi, prevosto, vicario generale. — P. Giuseppe M. Calvi. — P. Giuseppe Lurani. — P. Vitali Ambrogio. — Vincenzo De Vit. — P. Luigi Biraghi, dott. dell'Ambrosiana. — Giulio Belinzaghi, sindaco. — Giovanni Vittadini. — Conte Francesco Sebregondi. — Stefano Labus. — Giulio Borghi. — Emilio Borromeo, assessore Municipale. — Carlo Belgiojoso. — P. Antonio Ceriani. — Antonio Caimi. — Francesco Rossi. — Luigi Bisi. — Ingegnere G. Pestagalli. — Ing. architetto Sormani Giov. Battista. — Dottor Angelo Dubini. — Dottor Giovanni Polli. — Prof. Agostino Frapolli. — Sacerdote Angelo Rossi, promotore fiscale. — P. Luigi Prevosti, canonico ordinario, cancelliere arcivescovile. — P. G. Nicora, pro. cancelliere.

---



**PASTORALE**

DEL

**REVERENDISSIMO MONSIGNOR ARCIVESCOVO**

---

**PROGRAMMA**

DEL

**SOLENNI TRASPORTO E RIPOSIZIONE**

DELLE

**SAGRE RELIQUIE**

DEI

**SANTI AMBROGIO, GERVASIO E PROTASIO**



# LETTERA PASTORALE

PER LA SOLENNE RIPOSIZIONE DELLE RELIQUIE

dei santi

AMBROGIO VESCOVO E DOTTORE

**GERVASO E PROTASO MARTIRI**

PATRONI DELLA CITTÀ E DIOCESI

DI MILANO

---

*LUIGI NAZARI DI CALABIANA per grazia  
di Dio e della Santa Sede Apostolica arcivescovo di Milano al Clero ed ai fedeli della  
sua diocesi salute e benedizione.*

Come ci venne, per singolare beneficio della Provvidenza, concesso di scoprire e mettere in luce i sacri corpi dei nostri santi Patroni, Ambrogio, Gervaso e Protaso, nostro primo pensiero, dopo di aver reso le più vive azioni di grazie al Signore, fu quello di prepararci nel miglior modo e con ogni maggior solennità a riporli nel luogo, donde furono tratti, in guisa però che non rimangano più, come per lo addietro, dalla pietra sepolcrale tolti allo sguardo; ma, esposti alla pubblica venerazione, possano col loro aspetto suscitare nei fedeli pie aspirazioni, colle sante loro memorie rinvigorire in

essi l'amore alle forti e cristiane virtù, delle quali furono splendido esempio.

E in questo nostro pensiero non dubitiamo che facilmente convenissero quanti furono con noi presenti alla apertura del sacro avello, nel quale, fanno oramai dieci secoli e mezzo, l'arcivescovo Angilberto raccoglieva dagli antichi sepolcri il prezioso tesoro. Perocchè in quella circostanza vedemmo coi nostri occhi, e Dio sa con quanta consolazione! il religioso contegno dei fedeli di ogni condizione, che, accorsi alla Basilica ambrosiana, stavano con ansia devota aspettando il momento di veder finalmente e contemplare le sante reliquie. Oh le care impressioni che provò in quella memoranda sera l'animo nostro! Ancora ci è presente la viva allegrezza che brillò sul volto di tutti gli astanti, allorchè, tolta la pietra, con cui chiudevasi l'avello, apparvero, tuttochè immersi nell'acqua che vi si era introdotta, ben distinti i tre corpi dei Santi, quali erano dai documenti storici e dalla tradizione indicati. Ancora ci risuonano all'orecchio le festose armonie e i cantici di lode e di ringraziamento al Dio della bontà e della misericordia, di cui echeggiarono le volte del Tempio in quell'ora solenne. Chi poi non ricorda la viva esultanza che tosto si diffuse per l'intiera città all'annuncio dell'avventurosa invenzione? Era un popolo religioso che nel gaudio della sua fede sincera e profonda, nell'espansione d'un

fervido affetto salutava, quasi redivivi, i suoi santi protettori, e loro rendeva uno splendido omaggio di ossequio, di ammirazione e di gratitudine.

In mezzo a quell'ardore di pietà e di santa letizia, a cui abbiamo con tutto l'animo partecipato, noi avremmo pur voluto, o venerandi fratelli e figliuoli in Gesù Cristo carissimi, poter mandare senz'altro ad effetto il nostro desiderio di tosto esporre solennemente *quei trofei di anime sublimi* alla pubblica venerazione. Ma quantunque non si potesse porre in dubbio la identità, era nondimeno necessario che questa si mettesse nella massima evidenza, e si affermasse colle testimonianze più valide, non meno che per una ricognizione dei corpi accurata e anche dai severi criterii della scienza autenticata. Quindi era nostro debito di sottoporre e il fatto e i propositi nostri al Supremo Gerarca, ed aspettarne riverenti il giudizio. Infine si richiedeva un tempo non breve a compiere le opere di ristauro, a cui si era già da parecchi anni posto mano nella Basilica ambrosiana, e a preparare la nuova urna e l'altare, su cui riporla.

Gli atti di ricognizione che per sè stessi e per l'esito, che se ne ottenne, segneranno nei fasti dell'illustre nostra Chiesa milanese un'epoca memoranda, furono in breve tempo compiuti, ed il venerando Pontefice Pio IX, frammezzo alle cure della Chiesa universale ed alle amba-

scie, da cui la sua grande anima è travagliata, presi ad esame e gli atti ed il nostro decreto, vi appose il suggello della suprema autorità colle sue benevoli *Lettere Apostoliche*, che ci affrettammo a pubblicare colla nostra circolare del giorno 18 dicembre dello scorso anno. Ma, come colla circolare medesima avvertivamo, i restauri importanti e saviamente condotti della vetusta Basilica, e quanto occorreva a preparare il collocamento conveniente dell'arca dei nostri santi Patroni, non si poterono compiere con celerità, pari all'ardente desiderio Nostro. Quindi l'ingrato ritardo.

Ora anche queste opere, mercè lo zelo e le cure assidue di chi vi presiede, hanno raggiunto il loro termine, e però nulla oggimai ci impedisce di procedere alla solenne riposizione delle venerate reliquie nel luogo designato. L'animo nostro esulta di viva gioia nell'annunziarvi, come facciamo, vicino questo grande atto, al quale il Santo Padre aggiunse colle sue *Lettere Apostoliche* tanta solennità. A dichiarazione di ciò, ed insieme a vostra norma per l'acquisto della indulgenza per quella occasione dal Sommo Pontefice benignamente concessa, reputiamo opportuno di ripeterne le parole che vi si riferiscono:

« Acciocchè questo faustissimo avvenimento (così le *Lettere Apostoliche*) sia dai fedeli con maggior divozione e spirituale frutto celebrato,

e si facciano appo Dio con tanto più efficace patrocínio per la Chiesa e per tutta la Cristianità intercessori sant' Ambrogio e gl'incliti Martiri, quanto più fervente sarà l'ossequio con cui verranno onorati, a tutti e singoli i fedeli, che veramente pentiti, nel giorno della solenne riposizione degli stessi Sacri Corpi, ovvero in altro da stabilirsi dagli Ordinari dei luoghi, confessati e nutriti del Sacro Corpo di Cristo, nella Basilica Metropolitana o nell'Ambrosiana di Milano, o dovunque nelle chiese a Dio dedicate nel nome di Ambrogio (1), pregheranno per le presenti necessità della Chiesa e per la sua esaltazione, implorando il soccorso dei santi Ambrogio e Martiri Gervaso e Protaso, benignamente nel nome del Signore, in virtù di queste Lettere, concediamo Plenaria indulgenza e remissione di tutti i peccati, da potersi eziandio applicare per modo di suffragio alle anime del Purgatorio.

« Laonde commettiamo ed ordiniamo a tutti e singoli i Venerabili Nostri Fratelli Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi ed altri Prelati delle Chiese di fare solennemente pubblicare nelle Provincie, nelle Città e nei luoghi loro le presenti Lettere, in quel modo che reputeranno migliore.

---

(1) « Dove non v'abbia chiesa od almeno qualche altare sotto il titolo del prefato santo Dottore, la stessa visita deve farsi nella chiesa che verrà designata dall' Ordinario diocesano. »

Evidentemente, o fratelli e figliuoli in Cristo carissimi, con queste disposizioni il Santo Padre ha voluto far manifesto, che la solenne riposizione, che stiamo per fare, dei sacri pegni da noi posseduti, deve considerarsi come un avvenimento, il quale riguarda non solamente Noi e la Chiesa nostra milanese, ma tutta la Chiesa cattolica. E ben a ragione, avvegnachè, a parlar solo di sant' Ambrogio, egli sia una gloria che non appartiene ad una terra, ad un popolo speciale, ma a tutto il mondo. Basta richiamare per poco alla mente la sua vita, le sue opere, i suoi scritti immortali per riconoscere che egli fu una di quelle anime elette che la divina Provvidenza sembra tenere in serbo, e mandare a tempo per compiere i grandi suoi disegni a beneficio ed a salute dell'umana famiglia, quando essa è più minacciata di pericoli e di vita. Fu egli infatti uno dei più illustri e strenui sacri Dottori che Iddio suscitò nel quarto secolo per ravviare al suo fine l'umanità, col richiamarla misericordiosamente alle verità eterne, e collo stabilimento della fede cattolica nelle principali provincie del vasto romano impero, che si andava sfasciando. Da ciò appare chiarissimo il provvido pensiero del Sommo Pontefice e la sapienza delle sue *Lettere Apostoliche*.

Che se queste considerazioni debbono valere presso tutti i figli della Chiesa cattolica per

muoverli a render omaggio di devota pietà a sant' Ambrogio ed ai Santi Martiri, già da lui stesso particolarmente venerati, e ad invocarne il patrocinio, quanto maggior efficacia non devono sopra di noi, o diletteggissimi esercitare! Se la cristianità tutta quanta si commove ed esulta pregando, coll' animo e cogli occhi rivolti alle gloriose reliquie, che cosa non dovremo far noi, ai quali è dato in sorte di possederle? Oh! la nota vostra pietà assicura che in questa solenne occasione eziandio vi dimostrerete, come sempre, amorosi figli d'Ambrogio, e che tutti concordi in un solo pensiero renderete largo tributo di onore e di venerazione al vostro gran Padre ed ai santi Martiri, di cui tante volte sperimentaste i beneficii ed il potente patrocinio.

Se non che egli importa grandemente di avvertire, o carissimi, che male per noi si scioglierebbe il debito che abbiamo verso i nostri santi Patroni, qualora nell' onorarne i gloriosi avanzi non ci studiassimo ad un tempo di seguirne gli esempi, di praticarne gli ammaestramenti, e particolarmente d'attenerci con salda fermezza a quella fede che essi collo splendore della dottrina, coll' eroismo della virtù e del sacrificio sino alla morte affermarono, e in questa nostra età pur troppo, *abbondando il peccato, si raffredda la carità di molti*; pur troppo con una colluvie di multiformi errori tornano in campo anch' esse le fatali dottrine

di Ario già tante volte e principalmente dalla gran mente di Ambrogio combattute e vinte! Ma noi confidiamo che cadranno frustrati gli sforzi di una empietà che, riprodotta con audacia e licenza deplorabile, minaccia non meno il religioso che il civile consorzio. La nostra speranza è tutta nella divina misericordia, la quale per l'intercessione degli eletti campioni della fede cristiana, in certo modo in mezzo a noi risorti, darà la forza ai buoni per conservarsi nella verità, lume e virtù ai traviati per convertirsi e camminare sulla via della salute.

La quale speranza in Noi maggiormente si ravviva e cresce, mentre ricordiamo, ammirati e commossi, il fatto della scoperta dei santi martiri Gervaso e Protaso dallo stesso sant'Ambrogio con ineffabile espansione di gaudio raccontato nelle sue lettere e celebrato nei suoi sermoni. La Chiesa riposava appena dalla persecuzione del paganesimo, che già era turbata dagli errori di una setta, la quale, venuta dall'Oriente, aveva anche in Italia, sotto il soffio delle umane passioni e la protezione delle potenze del secolo, sparso il suo veleno, e funestato particolarmente questa vaga metropoli colle persecuzioni e col sangue. Era la setta degli Ariani, già condannata dal grande Concilio di Nicea. Negando essa la consustanzialità di Gesù Cristo col Padre e collo Spirito Santo, e strappandogli così di fronte l'aureola della

divinità, tutta distruggeva l'economia dell'umana redenzione. All'invasione di quella eresia opponeva Ambrogio, insieme colla prudenza e colla carità d'un santo, l'energia del suo carattere, la potenza del suo ingegno e la copia della sua dottrina. Nella dura tenzone l'animo suo era spesso turbato e scosso; e temendo, non per sè tuttochè minacciato e posto in pericolo della vita, ma per la salute del suo popolo diletto, ne rimaneva profondamente contristato. Quando, nell'anno 386, undecimo del suo episcopato, scoperti per divina rivelazione, nella Basilica dei santi Felice e Naborre, i sacri corpi dei martiri Gervaso e Protaso, ordinò che fossero levati dalle oscure tombe, in cui giacevano, e con solenne pompa esposti alla pubblica venerazione, e collocati infine nel sepolcro che egli aveva preparato a sè stesso sotto l'altare della Basilica da lui edificata. Oltrechè piacque al Signore di illustrare quel fatto e la memoria dei Martiri coi miracoli (1), in quei giorni ebbe anche

---

(1) Fra i molti miracoli da sant'Ambrogio e dal suo biografo e segretario Paolino diacono ricordati, v'ha quello d'un cieco, di nome Severo, — « che ricuperò la vista appena ebbe toccato il lembo della veste che involgeva le sacre reliquie dei Martiri. Il fatto è chiaro, — » segue a dire sant'Ambrogio (Ep. xxii, n. 17), — « innegabile. Il cieco dichiarò egli stesso che non vedeva ed ora vede.... Ora che rifiutano qui di credere gli Ariani? » — Sant'Agostino ricorda altresì questo prodigio nel sermone cclxxxvi al popolo d'Ipbona, e così lo narra nelle sue CONFessioni: —

fine la lotta colla potente e fatale eresia, e la grande anima di Ambrogio potè rasserenarsi per la pace ritornata alla cristiana famiglia. Laonde, poichè si era nel cuore della bella stagione, associando egli le gioie della natura a quelle della Chiesa, pieno di esultanza esclamava: « Non più la stagione è fredda per le brine dell'invernale eresia, nè più ci assidera il gelo della turpe bestemmia; la terra si riveste di fiori novelli e di frutti, e tutte le nebbie, di cui testè l'ariana passione e le podestà del secolo ne avvolgevano intorno intorno, fattosi ora il sereno, sono dissipate; la fede spira concorde e benedetta. »

Or non potremo, o carissimi, noi pure, posti in uguali necessità, aprire il cuore alla speranza di uguali beneficii pel fatto che ora providenzialmente si compie e che tanto ritrae di quello, onde si rallegrava l'anima santa di Ambrogio? E quando pur non sia nei disegni di Dio di rinnovare gli antichi miracoli, forsechè verranno meno al Signore del cielo e della

---

« Un cieco di molti anni ricuperò la vista. Era costui nativo di Milano e a tutta la città notissimo. Come sentì farsi gran rumore di festa e di straordinaria allegrezza nel popolo, ne volle saper la cagione. Ne fu appena informato, che, tutto giubilo, chiese a colui, che lo guidava, lo volesse condurre colà dov'erano i corpi dei due Santi. Quivi condotto ottenne di essere ammesso a toccare il santo feretro col fazzoletto: il che fatto appena, a' propri occhi l'appressa, e questi gli si aprono immantinente.

terra altri mezzi per glorificare i suoi Santi e per aprire, in questo nuovo esaltamento, a loro intercessione, i tesori della sua misericordia per noi e per la sua Chiesa? D'altra parte, non abbiamo noi forse del continuo dinanzi agli occhi un fatto maraviglioso, che basta da sè solo a coronare di gloria il nome immortale di Ambrogio e ad assicurarci, per mezzo del suo potente patrocinio, le più elette benedizioni del cielo; il fatto della nostra Chiesa che del suo nome si onora? Si compie in quest'anno il decimoquinto secolo dalla consacrazione episcopale d'Ambrogio. E la sua dottrina, che era quella della Chiesa cattolica, da lui appresa dal Vangelo, dai concilii e dalle tradizioni apostoliche, è ancora la nostra dottrina in tutta la sua integrità; il rito da lui ordinato è ancora il rito che noi osserviamo; i cantici e le preci che egli poneva sulle labbra del suo popolo raccolto supplichevole nel tempio, attorno agli altari del Dio vivente, intanto che le vie della città risuonavano delle minacce e delle bestemmie dei nemici potenti e furibondi, sono ancora i cantici e le preci di noi, o venerandi Nostri confratelli nel sacerdozio, sono ancora i cantici e le preci del nostro popolo. Nè le invasioni dei barbari, nè le insidiose arti degli eretici, nè i sociali rivolgimenti, nè gli assalti dell'incrudulità, valsero mai ad abbattere nè ad alterare in alcuna parte l'opera del suo glorioso apostolo-

lato, che fu, come attesta S. Gerolamo, la distruzione degli ultimi avanzi del paganesimo, la sconfitta dell'eresia ariana ed il trionfo della fede cattolica in tutta Italia. E lo spirito di carità che egli, mentre difendeva la fede collo splendore della dottrina, suscitava a sè d'intorno coll'eloquenza del proprio esempio, consacrando tutto, anche l'amplissimo censo domestico, a sollievo dei poveri, degl'infermi, dei derelitti; questo spirito non vive esso ancora nella sua Milano sempre sapientemente provvido e instancabilmente operoso? Non è questa ancora la città della carità vigilante, solerte, industriosa, dove non sorge un bisogno, non suona una voce di lamento senza che la pietà più amorevole si affretti sollecita e generosa al soccorso? Oh noi siamo grandemente consolati e commossi allo spettacolo di questa santa tradizione viva sempre e sempre parlante nelle opere degne del popolo di Ambrogio e dei Borromei!

E dopo ciò non potremo noi riposare nella certezza di avere, come sempre, così ora in ispecial modo un valido e sicuro appoggio nell'intercessione di S. Ambrogio e dei Martiri invitti che lo stesso santo Dottore ambiva di avere a suoi difensori? Non potremo confidare che si conservi integro fra di noi, sotto il loro patrocinio, il deposito della fede che ha ispirato le loro anime forti, che ha compiuto opere sì belle, sì generose azioni? Con piena fiducia adunque e

con santo affetto stringiamoci, o fratelli e figliuoli in Gesù Cristo carissimi, attorno ai gloriosi trofei dei nostri santi Patroni. Tutto il mondo cattolico, devoto all'invito del Supremo Pastore, è con noi in ispirito a pregare. Preghiamo pel trionfo della verità e della giustizia, per la pace di tutte le genti cristiane. Particolarmente preghiamo perchè il Signore soccorra alle necessità grandi della Chiesa, affinchè questa nostra benigna Madre possa con libera espansione estendere a tutto il mondo i benefizii del sangue prezioso di Gesù Cristo, la luce dei santi suoi insegnamenti e con essi acquietare nelle travagliate intelligenze il bisogno affannoso di verità, che è il bisogno di credere; affinchè in seno alla Chiesa, nella religione di Ambrogio, nella religione che illumina e consola, che appaga ad un tempo la ragione, la coscienza, il sentimento, tutte insomma le potenze e le aspirazioni dell'animo, tutti vengano, come già il grande Agostino per opera di Ambrogio stesso, a ricercare, e trovino la pace e la quiete dello spirito che invano si ricerca altrove; acciocchè infine (ad usare le parole del Padre nostro) dissolte le brine dell'eresia, cessato il gelo dell'indifferenza e dell'incredulità, e dissipate le nebbie dell'errore, venga il sereno, e la fede spiri ancora concorde e benedetta su tutta la terra.

---

Qui appresso determiniamo il tempo e l'ordine delle funzioni di concerto con una speciale Commissione stabilite per questa religiosa e patria solennità.

All'acquisto dell'Indulgenza Plenaria, benignamente concessa dal Santo Padre per questo lieto avvenimento, è assegnato, per la città di Milano, il giorno 14 di maggio, in cui seguirà la solenne riposizione delle gloriose reliquie dei nostri santi Patroni. E però lucreranno la Plenaria Indulgenza tutti i fedeli che, confessati e comunicati, visiteranno in tale giorno la Basilica metropolitana, o l'ambrosiana, pregando per le presenti necessità della Chiesa e per la sua esaltazione.

Pel rimanente della Diocesi, determiniamo per la Plenaria Indulgenza medesima il giorno 17 di maggio, Domenica sesta dopo Pasqua, designando per la prescritta visita la chiesa parrocchiale per quei luoghi nei quali non siavi chiesa od almeno qualche altare sotto il titolo del Dottore Ambrogio.

Noi confidiamo che voi, o figliuoli in Cristo carissimi, vorrete con santa premura profittare del segnalato beneficio che vi è offerto. Così, ai segni esterni della esultanza congiungendo gli atti della pietà cristiana, renderete il vostro ossequio singolarmente gradito ai santi Patroni, e fecondo a voi di grazie.

La benedizione del Signore, per l'interces-

sione di s. Ambrogio e dei santi martiri Gervaso e Protaso, o amatissimi diocesani, discenda copiosa sopra voi tutti, *e vi ricolmi d'ogni gaudio e di pace.*

Milano, il 22 aprile 1874.

† LUIGI, *Arcivescovo.*

P. GIUS. NICORA, Pro-Canc. Arciv.

---

## **O R D I N E**

*delle sacre funzioni che avranno luogo nei giorni 11, 12, 13 e 14 di maggio 1874 per la solenne riposizione delle reliquie dei santi Ambrogio, Gervaso e Protaso.*

**Lunedì, 11 maggio.**

Alle ore 3 pomeridiane seguirà il trasporto delle sacre reliquie dalla basilica di S. Ambrogio alla Metropolitana. Si percorreranno le vie *Lanzone* e *Torino*. Nella Metropolitana

**Martedì e Mercoledì, 12 e 13 maggio**

Alle ore 10 3/4 antimeridiane Messa Pontificale.

Alle ore 4 pomeridiane Vesperi Pontificali.

### **Giovedì, 14 maggio.**

Alle ore 10 1/4 antimeridiane Messa Pontificale ed Omelia.

Alle ore 3 pomeridiane Vesperi Pontificali.

Alle 3 1/2 processione del trasporto dei sacri corpi alla basilica di S. Ambrogio, percorrendo il *Corso Vittorio Emanuele*, le vie *Monte Napoleone*, *Croce Rossa*, *Monte di Pietà*, *Orso*, *Cusani*, *Foro Bonaparte*, *S. Giovanni sul Muro*, il *Corso Magenta*, la via *S. Agnese* e la *Piazza S. Ambrogio*.

### **AVVERTENZA.**

Per queste processioni si terrà l'ordine seguito in quelle del *Corpus Domini* e del *Sacro Chiodo*.

Le Confraternite ed il Clero della città e dei Corpi Santi interverranno con cerei. Il Sacerdote che presiederà una parrocchia vestirà il piviale bianco.

La sacra urna sarà fiancheggiata da Vescovi e Dignità del Rever. Capitolo Metropolitano.

Nella processione si canteranno gli inni: *Nostrum Parentem maximum — Grates tibi, Jesu, novas* — ed il salmo: *Laudate Dominum de cœlis*.

Le aste del baldacchino verranno, secondo l'antica costumanza, portate dai Confratelli del

SS. Sacramento delle Parrocchie, sul cui territorio passerà la processione.

Gli Oratorii maschili, che interverranno alla processione del giorno 14, prenderanno il posto che verrà loro assegnato da apposito incaricato, il quale determinerà pure il posto che dovranno tenere le bande musicali.

---

Nei giorni 10, 11, 12 e 13 di maggio, all'*Ave Maria* della sera, in tutte le chiese parrocchiali si suoneranno a distesa, per mezz'ora, le campane. Così si suoneranno pure nel tempo della processione le campane delle chiese delle parrocchie sul cui territorio passerà la processione.

I MM. RR. Signori Parrochi si compiaceranno di dare, per quanto loro spetta, le occorrenti disposizioni, e vorranno esortare gli ascritti alle confraternite ad intervenire alle processioni.

---



LA CHIESA MILANESE  
ED  
IL RITO AMBROSIANO  
SUNTO STORICO



## LA CHIESA MILANESE

---

La Chiesa milanese venne fondata al tempo apostolico. Qualche monumento del IV secolo e molti del VII attestano che s. Barnaba apostolo, spedito da s. Pietro, vi predicò il Vangelo e vi costituì primo vescovo residente il greco s. Anatalone suo discepolo (1). Di qui si propagò la fede alle città vicine e si sparsero intorno gli esempi dell'eroismo cristiano e dello zelo pastorale. Gloria immortale si acquistarono sotto Nerone i martiri s. Gervaso e s. Protaso, s. Nazaro e Celso, s. Valeria ed altri loro soci. Indi si distende la serie de' vescovi per secoli tutti santi e d'immortale memoria: s. Cajo che fonda il primo battistero e il primo cimitero; s. Castriziano che fonda le tre basiliche fuori della porta Vercellina, cioè quella di Filippo

---

(1) *Datiiana historia ecclesiae milanesis*. Opuscolo del secolo VI. Mss. della Biblioteca Ambrosiana, edito con dissertazioni e note del dottor Luigi Biraghi, 1848.

Oldano, detta poi Naboriana (1), quella di Porzio, indi chiamata di S. Vittore, fuori di città; e quella di Fausta, detta poi di S. Vittore e S. Satiro; s. Calimero illustre pel martirio; s. Mona, che primo tracciò le parrocchie rurali; s. Martino, che tanto patì nella persecuzione di Diocleziano e Massimiano Erculeo, e rese gli ultimi onori ai martiri Vittore, Naborre e Felice; da ultimo s. Mirocleto, che vide il trionfo della Chiesa Cristiana sotto Costantino Magno, e spiegò gran zelo nel promuovere il pubblico culto.

Sarà sempre bella memoria per Milano che Costantino e Licinio imperatori, convenuti qui nel gennaio del 313, vi pubblicarono il famoso editto di piena libertà alla religione cristiana, editto che diffuse in tutto il mondo il nuovo spirito di civiltà e di fratellanza, le nuove leggi della vera moralità e giustizia. Allora il vescovo s. Mirocleto eresse il Duomo nel bel mezzo della città, e il battistero e vari monumenti, altro cioè in onore di s. Anatalone con apposito carme, altro in onore dei santi Naborre e Felice, e promosse i riti augusti del Battesimo e della Santa Messa.

Acquistata la pace dai tiranni, sorse la guerra delle eresie e degli scismi, e s. Mirocleto campeggia fra i primi difensori della verità ed unità.

---

(1) *Sarcofago dei santi Naborre e Felice*. Opuscolo del dottor Luigi Biraghi, 1867.

Gli succedono s. Eustorgio, s. Protaso, s. Dionigi, uomini dotti e intrepidi contro gli eretici e contro i loro potenti patroni. Dionigi morì nell'esilio da vero martire, ma lasciò in Milano il suo spirito cattolico, sicchè i Milanesi tennero fermo contro le perfide arti dell'intruso Ausenzio vescovo ariano, e meritavano i più belli elogi dei santi padri di allora.

Ma la gloria principale di Milano fu Ambrogio. Era egli il governatore della provincia e solo catecumeno, ma in tale opinione di scienza e d'integrità di ogni merito, che il popolo milanese, radunato a scegliere il vescovo successore ad Ausenzio, ad una voce proclamò Ambrogio. L'elezione del governatore Ambrogio a vescovo del suo popolo ebbe del prodigioso, e divenne egli il primo dottore della Chiesa d'occidente, acquistò sì grande autorità che rese Milano la prima Chiesa in Italia dopo la romana. Esempio grande di religiosa dignità e possanza, di giustizia e di amore pei popoli oppressi dall'imperiale dispotismo. Egli ebbe il coraggio di vietare l'ingresso nella basilica metropolitana all'imperatore Teodosio, ed imporgli una lunga penitenza in espiazione del sangue dei cittadini di Tessalonica da lui fatto barbaramente versare. Egli interponevasi a favore dei rei di Stato e coll'oro della Chiesa riscattavane i prigionieri. In una parola, egli rappresentava davvero con dignità ed amore l'apo-

stolato di Cristo, e l'episcopato era in allora un vero magistrato paterno. S. Ambrogio ebbe importanti e speciali incarichi dall'imperatore Valentiniano, e vinse gli ariani, non già armato di flagello ed a cavallo, come erroneamente lo dipinsero le tradizioni del medio evo, ma coll'armi di Cristo, coll'orazione; cioè, colla misericordia e col digiuno. Egli fornì di vescovi le chiese che mai non ne avevano avuto e li raccoglieva a concilio.

Nel secolo IV il diritto metropolitico della Chiesa milanese giunse al colmo del suo onore e potere. Delle diciassette provincie in cui dividevasi l'Italia, dieci formavano la prefettura della bassa Italia, e dicevasi prefettura di Roma; sette erano quelle dell'alta Italia, e dicevasi provincia d'Italia, o prefettura d'Italia con residenza in Milano, e queste erano: la Liguria, in cui comprendevasi l'Insubria, l'Emilia, la Flaminia, il Piceno Annonario, le Venezie, con aggiunta l'Istria, le alpi Cozie ed ambedue le Rezie; e per la maggior parte queste provincie civili formavano una sola provincia ecclesiastica la cui metropoli era Milano, che civilmente chiamavasi pure metropoli d'Italia. Grande era la riputazione di questa sede episcopale e a lei si rivolgevano perfino i vescovi più lontani, come quelli del terzo e quinto concilio di Cartagine e il vescovo di Costantinopoli s. Giovanni Grisostomo.

In seguito l'indebolirsi del potere degli imperatori, e l'invasione dei barbari, sconvolsero coll'ordine civile anche l'ecclesiastico, al che molto contribuiva l'opposizione che i re conquistatori facevano ai vescovi di Milano favoriti dagl'imperatori.

Nel concilio tenutosi in Milano nel 431 s'incominciò a vedere smembrate dalla diocesi le sedi vescovili d'Aquileia e Ravenna, erigendosi la prima in primato coll'Istria, e la seconda nel 447 costituendosi da sè a metropoli e traendo con sè diverse città della Flaminia e parte dell'Emilia.

Pavia pure, che era una chiesa della Liguria, in assenza dei vescovi milanesi che spaventati dall'invasione dei Goti e Longobardi si erano ritirati coi principali milanesi nella città di Genova, si tolse alla podestà del metropolita milanese, il quale ritiro durò dall'anno 568 fino al 649, ed al loro ritorno i vescovi milanesi, sebbene reclamassero i loro diritti sopra Pavia, non ottennero però se non che rimanesse intatto il diritto di chiamare ai proprii sinodi que' vescovi; il che durò anche sotto il regno dei Carolingi, come era ricordato nella singolare pittura antica che era nel coro della basilica di S. Ambrogio in cui talora si tenne sinodo provinciale. Fra le immagini dei vescovi suffraganei che vedevansi dipinti sulle diciotto sedie di marmo, delle quali conservasi ancora quella di

mezzo pel metropolita, erasi pure figurato il vescovo di Pavia. E quantunque dalla seconda metà del IX secolo quei vescovi si rendessero indipendenti dai nostri sinodi pei dissidii insorti fra il pontefice Giovanni VIII e il nostro arcivescovo Ansperto, tuttavia il metropolita di Milano non divenne mai straniero alla chiesa di Pavia, facendocelo conghietturare e il suo intervento ai sinodi pavesi, ed alle incoronazioni dei re che si fecero colà per mano dei nostri arcivescovi.

Molti e chiari argomenti esistono pure per provare che anche Como dipendeva dal metropolita di Milano. Ma sul finire del VI secolo, dopo la morte del pontefice Gregorio, il clero e popolo di Como si assoggettarono al patriarca di Aquileia, caldo promotore dello scisma contro il quinto Concilio ecumenico. Ma sul termine del VII secolo, estinto lo scisma di Aquileia, il pontefice Sergio I lasciando che il vescovo di Como dipendesse da Aquileia, permise tuttavia che talvolta l'arcivescovo di Milano vi esercitasse la sua giurisdizione; il che è pure dimostrato dalle suaccennate pitture della basilica di S. Ambrogio nell'ultima figura del lato sinistro che rappresenta il vescovo di Como.

Nel 1133 il vescovo di Genova fu tolto alla dipendenza del metropolita di Milano, essendosi da Innocenzo II innalzato al grado di arcivescovo metropolitano. Così avvenne di quello di

Torino creato arcivescovo e metropolita nel 1515 da Leone X e del vescovo di Vercelli divenuto egli pure metropolita nel 1817, essendosi però conservato suffraganeo di Milano fino al settimo nostro Concilio provinciale. Alle quali nuove metropoli si aggregarono diverse chiese secondarie già dipendenti da Milano. Ma molte furono le cause che produssero tale smembramento della nostra diocesi, fra cui le principali furono certo le varie vicende politiche cui andò soggetta la diocesi per le separazioni di varie sovranità, non escluse le stesse turbolenze religiose che alterarono o restrinsero i diritti del metropolita milanese.

Nel medio evo più scemava il diritto metropolitano dei nostri arcivescovi, più cresceva la loro influenza politica ed il potere civile segnatamente sotto il governo misto. Perciò vedevansi porre alla testa dell'esercito e diventare quasi arbitri della pace e della guerra.

Il titolo di arcivescovi lo portavano fino dal secolo VIII ed insigniti del palio fino dal VI secolo. La loro ricchezza era immensa e secondo lo storico Fiamma le loro entrate ascendevano fino ad 80 mila fiorini d'oro (pari a lire italiane 800 mila), essi servivano però ad opere grandi in difesa della patria e sollievo dei poveri ed al culto religioso.

Questa metropoli era grande e cospicua per la dottrinale santità dei nostri arcivescovi e

pel nobile sacrificio che essi facevano di sè stessi per la salute pubblica. L'episcopato di s. Carlo ne è una prova esuberante. Egli fu un uomo straordinario nella Chiesa e nel mondo. Ciò può desumersi dagli atti de' suoi sinodi, dalle discipline del suo clero, che saranno sempre rari documenti per chi sentesi animato dalla fede e dall'amore delle divine dottrine.

La diocesi di Milano estendevasi in questo tempo oltre al ducato milanese, a parte del Monferrato, della Repubblica veneta e della Svizzera, dipendendo dal nostro metropolita i vescovi d'Acqui, Alba, Alessandria, Asti, Bergamo, Brescia, Casale, Cremona, Lodi, Novara, Piacenza, Savona, Tortona, Ventimiglia, Vercelli, Vigevano. Come stava col patriarcato di Aquileia. La diocesi comprendeva 600 mila abitanti, 2220 chiese, delle quali 800 erano parrocchiali, 40 conventi, 70 monasteri e 30 mila preti. Solo in Milano si avevano 238 chiese di cui 71 parrocchiali, 30 monasteri di frati, 4 collegi di preti regolari, 34 monasteri di monache, e 9 di orsoline, 32 compagnie di disciplini, 19 compagnie dette della Croce, ed infinite devote congregazioni.

In un secolo di tanta boria come era quello in cui viveva s. Carlo, mentre ogni arcivescovo metteva dappertutto il proprio stemma, s. Carlo ne adottò uno perpetuo, figurante s. Ambrogio fra i santi Gervaso e Protaso colla divisa *Tales*

*ambio defensores* tolta dall'epistola 54 di s. Ambrogio a Marcellina. Egli volle vestimenti e mobili modestissimi, pranzava colle proprie persone di servizio e spesso digiunava rigorosamente; eppure egli aveva stretti parenti che erano principi e duchi, ed uno zio al sommo pontificato. Fu dei più animosi a promuovere il Concilio di Trento, diresse la compilazione del Catechismo da detto Concilio ordinato, che riuscì insuperabile per limpidezza e concisione. Tenne sei concilii provinciali donde si formarono gli atti della Chiesa milanese che divennero come un codice di leggi e di discipline ecclesiastiche per tutto il mondo dai punti essenziali fino ai dettagli di sacristia. Le attuali scuole festive ebbero il primo esempio da lui coll'istituzione della *Compagnia dei servi di Carità*, che nelle feste insegnava ai fanciulli ed alle fanciulle a leggere e scrivere e li educava nei buoni costumi *gratis et amore Dei*.

Istituì gli Oblati con voto speciale di obbedienza all'arcivescovo, destinandoli alle missioni e alle parrocchie più povere e faticose. Volle da ogni suo vescovo una predica di ciascun parroco, imponendo loro che vi supplissero con un predicatore in caso nol vedessero migliorare. Cercò riformare gli Umiliati che fattisi ricchi per avere introdotte le manifatture di lana, e per conseguenza corrotti, in seguito ad avere uno di essi attentato alla di lui vita

furono dal pontefice aboliti dando le loro rendite ammontanti a venticinquemila zecchini all'Ordine nato allora dei Gesuiti; operosissimo nel sostenere l'autorità papale e nell'educare la gioventù. Questi introdotti in Milano fabbricarono l'immenso palazzo di Brera e la bella chiesa di s. Fedele. Moltiplicò gli istituti religiosi, fondò il Collegio delle nobili vedove ed il Conservatorio della Stella, ed ideò la fondazione d'un Ospizio pei convalescenti sotto la cura dei Fatebenefratelli che giunsero in Milano sotto il suo successore, e loro fu affidata la cura degli ammalati.

Non vi fu angolo della diocesi ove s. Carlo non arrivasse a visitarlo. Fondò sei Seminari affidandoli agli Oblati; istituì visitatori generali e particolari e vicari foranei coll'obbligo di tenere congregazioni plebane. Serpeggiando nella vicina Svizzera l'eresia, fondò in Milano il Collegio Elvetico per educare venti giovani svizzeri e venti dei Grigioni, onde formarli altrettanti apostoli per le loro patrie. Il detto Collegio e quello chiamato Borromeo a Pavia, il nostro Seminario maggiore, l'Arcivescovato, il tempio di s. Sebastiano e quelli della Madonna di Rho e di Caravaggio e le molte costruzioni fatte eseguire nella nostra cattedrale, sono non dubbie prove della grande sua munificenza. Nel 1576 poi quando scoppiò la terribile peste a tutti nota, nella quale perirono diciassettemila

cittadini, e si mantennero cinquantamila poveri per sette mesi, il nostro s. Carlo resse la città con vera carità di vescovo e saggezza di magistrato. Pur non mancarongli nemici, accusato del monopolio di tanta carità e beneficenza, di ambizione, di riforme puerili e da sacristia, di voler invadere le attribuzioni dell' autorità secolare presso il Papa e il Re; per cui dovette interrompere le sante sue sollecitudini per recarsi a Roma a discolparsene. Forse troppo geloso dell' altissimo concetto in cui teneva l' autorità clericale alcuni lo accusano di principii contrari alla libertà e non sanno perdonargli le persecuzioni contro gli eretici ed i maliardi, e di aver tolte di mano le spade per metterne il rosario. Ma chi può condannare le azioni di un uomo di senno, di rispetto e di carità straordinaria che sempre operava con rettilissime intenzioni? D' altronde siamo noi forse infallibili? Fra tante pubbliche cure egli non dimenticò gli studii e diè alle stampe: *L' arte del meditare*, *L' istruzione sopra la predicazione della divina parola*, oltre le solite encicliche: due volte supplì al predicatore quaresimale in Duomo, nè arrivava in alcuna chiesa nelle sue visite senza predicarvi; nello spazio di quarantotto ore salì quaranta volte sul pulpito, e senza quelli a stampa si hanno grossissimi volumi delle sue prediche e selve. Tanto egli operò in soli diciannove anni, che logorato dal-

l'ascetico rigore rese l'anima a Dio di soli quarantasei anni nell'anno 1584. Tosto la voce comune lo acclamò santo, e per tale dopo un quarto di secolo venne riconosciuto dalla Santa Sede. Molti monumenti gli furono eretti in venerazione non solo nella cattedrale e nella città, ma in altri luoghi ancora della diocesi ed egli ne lasciò dei più belli alla sua chiesa, nei suoi ordinamenti tuttora durevoli nella diocesi, nei Collegi e Seminari sopravvissuti a tanti disastri, nelle sue beneficenze all'Ospedale, nella popolare ricordanza per cui si indica ogni luogo per cui passò beneficando, ed in quell'esempio infine che lo rende come sorvegliatore perpetuo del suo clero, come incessante modello ai suoi successori e loro rimpovero nei traviamenti.

L'esempio di s. Carlo animò il di lui cugino il cardinale Federico ad imitarlo. Ma egli ebbe a cozzare coi governatori per frivolezze e cerimonie ecclesiastiche, per timore di usurpazione del potere civile, per soppressione di diritti nelle proprietà ecclesiastiche dannosi ai laici. Finalmente dopo molti maneggi e sacrificii egli giunse ad ottenere un concordato fra il potere laico ed ecclesiastico, che noi diremmo piuttosto una tregua, essendo in breve sopraggiunti nuovi emergenti a guastarlo. Pur troppo il cardinale Federico, schiavo egli pure come s. Carlo della tirannide dei tempi, condannava al rogo alcune maliarde fra le quali

una Caterina Medici di Brono, e ad esse faceva gran guerra come ci riferiscono i biografi d'allora. Ma compatendo a tale antico pregiudizio non essendone noi esenti da altri, ammiriamo nel nostro cardinale il suo largheggiare coi bisognosi, a duemila dei quali per lungo tempo fece dare ogni mattina una scodella di riso, e nella nuova peste sopraggiunta nel 1627 si mostrò in tutto vero imitatore del santo arcivescovo suo cugino. Fondatore della Biblioteca ambrosiana, vi profferse le sue ricchezze. Aperse in Milano una nuova Accademia pittorica per accrescere lustro al culto colle belle arti, ma disgraziatamente i frutti non furono pari a' suoi sforzi ed alle sue intenzioni. Aperse nei Seminari un' Accademia di scienze e lettere, alla quale intervenivano forestieri di gran grido. Durante il suo pontificato la diocesi contava 2200 preti sparsi in 57 pievi, le quali comprendevano 78 parrocchie, oltre 750 chiese semplici e sussidiarie, 600 Oratorii, 120 chiese di regolari e 30 di monache. All'arcivescovo si valutavano ottantaquattromila lire di rendita, e vi erano benefizii pinguissimi, come l'abazia di S. Dionigi in Porta Orientale di trentaduemila lire, quella di S. Antonio e di Gratasoglio di sedicimila, e la prepositura di Vibaldone di trentaquattromila.

All'epoca delle riforme (1759) vennero tolte le immunità ecclesiastiche. Giuseppe II (1781) li-

mitò il potere clericale, abolì i Seminari vescovili, determinò la spesa dei funerali e l'ora del suono delle campane, ed abolì molti conventi e confraternite, il cui patrimonio complessivo dei corpi religiosi secolari e regolari, nel 1796, fu valutato a lire 200,504,808. Diminuì il numero delle feste, volle che le sepolture fossero portate dalle chiese in campi aperti, proibì il mendicare, e si fece infine un concordato con Roma in cui fra le altre cose si stabilì che al sovrano appartenesse la nomina dei vescovi e canonici nella Lombardia austriaca, e si istituirono i subeconomi dei benefizi vacanti.

Sopraggiunta la rivoluzione francese, dal 1796 al 1799, anche in Milano fu impedito il culto pubblico; si portava alla nascosta il Sacramento, e le chiese ed il Monte di Pietà vennero spogliati.

Sotto il regno Italico merita memoria il nostro cardinale Caprara che per talento, moderazione e capacità a comprendere ciò che bisognava accondiscendere ai tempi ed alle abitudini, fu adoperato da Roma in difficili maneggi temporali, e stette legato a Parigi pel concordato. In seguito, incorsa da Napoleone la scomunica, le coscienze vennero turbate, e le sue contese col pontefice produssero vacante la nostra sede. Gli altri vescovi erano obbligati a professare le opinioni gallicane, ed i cardinali vedevansi o prigionieri o deportati, fra i quali ci-

tiamo i milanesi Litta, Crivelli, Gallarati Scotti, Oppizzoni e Dugnani, che fu destinato a trattar col Papa prigioniero a Savona.

Dopo otto anni di sede vacante, nel 1818, venne dall'imperator d'Austria nominato Gaisruck, che poi fu creato cardinale e sedette fino alla fine del 1846. Benchè tedesco, egli seppe farsi stimare dagli Italiani colla sua prudenza, attività e larghezza. Le chiese, l'ordine sacerdotale, ogni oggetto di culto e di pietà ebbero sotto di lui tanto splendore da non invidiare i migliori tempi passati.

*Capitolo maggiore.* Nei primi tempi della Chiesa, e specialmente sotto le persecuzioni dell'imperatore Massimiano Erculeo, qui sedente, per lungo tempo la gerarchia ecclesiastica aveva occulto e disgiunto domicilio, ed i divini misteri si celebravano ove offrivasi ai fedeli una propizia congiuntura per congregarsi.

Il decreto di Costantino, emanato per la prima volta in Milano nel 313, favorendo la libertà del culto cristiano, diè causa che s'innalzassero più templi, e si stabilisse la sede vescovile in un'alla chiesa cattedrale. Ai tempi di s. Ambrogio esistevano due basiliche: la Porziana fuori delle mura, e la basilica nuova o intramurana, in cui eravi l'unico battistero per tutta la città al luogo preciso dell'attuale Duomo, presso cui s. Ambrogio aveva sede, mentre la basilica Ambrosiana ebbe principio nel duodecimo anno del suo pontificato.

Il Capitolo o clero primario della cattedrale in quei tempi non era ancora unito in comune; ciò incominciò per la campagna nel X secolo, e il titolo di canonico ebbe principio prima in essa che nella città, ed i preti decumani esercitavano le sacre funzioni nelle chiese alle quali erano ascritti, e nel XII secolo pel clero metropolitano. Esso però crebbe in potere ed autorità fino dal X secolo, nel quale aveva il dominio spirituale e temporale delle contee di Leventina, Blenio e Riviera; distinto poi in seguito con onori, titoli e privilegi prelatizj. L'uso della mitra gli fu concesso da Clemente XI. L'arcivescovo Ottone Visconti ordinò che i membri del Capitolo metropolitano dovessero appartenere al catalogo delle 200 circa famiglie nobili della città e campagna di Milano.

Fece più riservate le nomine, rendendole così più pregevoli; crebbe però il suo onore, ma diminuì il suo potere reale. Fu tolto al medesimo il diritto delle firme che apponevano ai decreti di Ottone ed alle sentenze episcopali. I primarij ecclesiastici della cattedrale, chiamati in antico semplicemente preti, diaconi o suddiaconi della santa chiesa milanese, furono poi detti *Cardinali* di essa chiesa, in seguito ordinarij come pel primo fu chiamato Arnolfo.

Questo Capitolo fu sempre distinto nei tre ordini presbiteriale, diaconale, suddiaconale. Ha sette dignità, cioè quelle di arciprete, arcidia-

cono, primicerio proposto di patronato Visconti, teologo, penitenziere maggiore, dottore prebendato e 21 canonici; dei quali tre di patronato privato. S. Carlo abolì la dignità di cimiliarca, e il Collegio dei sedici custodi.

Il Capitolo minore è composto degli ecclesiastici inferiori della cattedrale, cioè di un maestro delle sacre cerimonie e prefetto dello stesso Capitolo, di beneficiati noncupativi, ordinarioli e notari, di un maestro di coro, di lettori, di mazzaconici, di due cappellani di juspatronato Vimercati, di vicecerimoniere, in totale un numero di venti.

Prima del vescovo s. Simpliciano esisteva nella chiesa l'Ufficio dei notari, come lo era Paolino, scrittore della vita di s. Ambrogio, il quale ufficio erasi istituito per notare le cose e gli atti del clero e delle adunanze dei fedeli. S. Simpliciano aggiunse alla cattedrale i lettori, maceconii, così detti con vocabolo corrotto, o mazzaconici, i quali attualmente sono soltanto di nome, non esistendo più la loro scuola di otto fanciulli ch'essi istruivano nel canto e prendevano parte nelle ufficiature del coro.

Il Capitolo della cattedrale nel 1798 fu soppresso dal Direttorio esecutivo, che avocò i suoi beni a favore della nazione. Ristabilito poi da Napoleone I con decreto 15 agosto 1805, riebbe la sua prima organizzazione colla dotazione di una rendita dello Stato di lire milanesi 76 mila, esclusi i beneficj di privato diritto.

## IL RITO AMBROSIANO

---

Nei primi tempi della Chiesa cristiana erano diversi i riti religiosi abbracciati dalle diverse genti convertite alla fede, e quantunque le sacre loro liturgie convenissero fra loro nei principali capi, tuttavia discordavano assai nella loro specialità. Gli usi del popolo e le istituzioni dei maggiori erano tenute in conto di leggi. Savissimo era il principio del pontefice Gregorio Magno che le diverse costumanze della Chiesa non offendono in verun modo la di lei unità, quando la fede sia la medesima.

La Chiesa milanese ebbe forme religiose sue proprie. Sulle prime poche e semplicissime, poi più maestose ed accresciute per la santità e zelo dei vescovi che precedettero s. Ambrogio, che realmente non fu l'istitutore del rito milanese, ma gli diede decoro ed incremento che quasi lo credò, per cui fu dal suo nome così chiamata.

A dare una prova della diversità ed esistenza di questo rito riportiamo le seguenti parole dell'istesso s. Ambrogio: « Quando io sono in Roma digiuno il sabbato, in Milano non digiuno. » Ed egli stesso allega la tradizione de' suoi maggiori circa il modo di celebrare le feste di Pentecoste. L'uso del canto alterno detto dai Greci *antifona* fino nei primi tempi sparso in tutto l'Oriente e perfino nell'Egitto e nella Libia, fu introdotto nella Chiesa milanese da s. Ambrogio nell'occasione che gli Arianî volendo invadere la basilica Porziana, egli intrattenne i suoi fedeli in quella chiesa ricreandoli colla varietà del canto, istituzione che si propagò dappoi per tutte le chiese d'Occidente.

Da quel tempo incominciarono pure le vigilie così dette da vigilia o veglia, perchè i fedeli un tempo passavano nelle chiese tutto lo spazio della notte che precedeva una grande solennità, spazio che diviso poi in tre ore differenti diede luogo alla distinzione dei tre notturni nelle ufficiature canoniche.

Molti inni compose s. Ambrogio che si cantano tuttora. Non è però da attribuirsi nè a lui, nè a s. Agostino l'inno eucaristico *Te Deum laudamus*, perchè l'istesso s. Agostino non ne fa alcun cenno e non è quindi attendibile la tradizione che appena Ambrogio conferì il battesimo ad Agostino, ambedue quasi per ispirazione divina cantassero con alterni versetti un tale

rendimento di grazie. Egli introdusse prefazii propri nelle Messe e molte forme liturgiche e preci solenni.

L'ufficiatura comune anche al popolo che concorreva alla cattedrale si riduceva ai vesperi, al mattutino e alle preghiere nell'ora di terza. L'ora meridiana era assegnata alla celebrazione del sacrificio, alla quale si premettevano trattati, ragionamenti ed esposizioni della Sacra Scrittura al popolo, che oggi pure chiamansi lezioni.

Il vescovo s. Simpliciano aggiunse molte cose ai riti nostri, e verso la metà del V secolo giusta una fondatissima tradizione s. Lazaro vi aggiunse le litanie triduanee per placare l'ira del cielo in quella calamitosa condizione di tempi, che le regioni d'Italia erano invase dalle barbare soldatesche di Attila che dovunque spargevano rapina e morte.

Fu in questi tempi che il culto ambrosiano, già sì bene stabilito per l'assenza dei suoi vescovi trasferitisi in Genova, fu assai trascurato, e non fu che dopo settant'anni che, per opera del suo vescovo Giovanni, detto Buono, Milano riebbe i suoi pastori.

Nella seconda metà del VII secolo i Longobardi fattisi cattolici, onorando la chiesa ed il clero, contribuirono ad accrescere l'autorità dei vescovi e a far rifiorire il culto.

L'esposizione della Messa aveva conservata la sua antica purezza, e presentava come oggi giorno, gran maestà e decoro.

L'ufficiatura che erasi assai alterata subì una maggiore riforma, al che vi contribuì assai Teodoro II. Nei breviarij ambrosiani di quei tempi scorgesi uno stile assai rozzo, meschinità di concetti, inviluppata e disadorna l'espressione. Le modificazioni e le aggiunte vi furono fatte tra il settimo ed ottavo secolo. Di quest'epoca sono nell'ufficiatura i responsi da cantarsi, quali dal diacono, quali da un lettore o da un notaro, quali da fanciulli addetti al tempio, quali anche nel battistero.

Fu in quest'epoca che l'ufficiatura non era più comune al popolo, e veniva imposta al solo clero della metropolitana, l'unico della città, perchè alle altre chiese era assegnato un solo individuo e per lo più diacono, che ne era il custode, spettando al clero metropolitano l'incarico di officiare.

Minacciato nella sua esistenza ai tempi di Carlo Magno, il rito ambrosiano si ricomponeva a regolare andamento. Quell'imperatore che fece abbracciare nelle Gallie la liturgia della Chiesa romana tentò indurre anche la Chiesa milanese a conformarsi colla romana, e per riuscirvi disperse tutti i libri del rito ambrosiano, e vuolsi, come riportano i nostri storici, che, avendo fatto buttare al fuoco il messale ambrosiano, questo rimanesse illeso; ma l'ampliamento e decoro che il grande Ambrogio aveva procurato al nostro rito, del quale poteva giusta-

mente considerarsi come il primo e vero istitutore, contribuirono alla sua conservazione ed anzi fu seguito da tutta la vasta diocesi milanese anche dal clero regolare, tranne poche popolazioni che scelsero il romano, e da sicuri documenti appare anche praticarsi il nostro rito fuori della nostra diocesi, ed in chiese anche lontane da noi, come appare da un codice prezioso della Biblioteca ambrosiana, o messale ad uso dei monaci Benedettini di Bobbio, scritto nel principio del IX secolo, il quale codice rappresenta più l'ordine ambrosiano che il romano. Così la Chiesa di Capua nel secolo XVI, usava il medesimo ufficio e gli stessi riti della Chiesa di Milano, come risulta da una lettera di s. Carlo Borromeo conservata nella Biblioteca ambrosiana.

Quantunque il rito ambrosiano siasi conservato nella sua antica integrità, tuttavia nel XII secolo la nostra Chiesa celebrava ben più poche solennità che nei secoli posteriori. Dal principio del secolo XIV risalendo ai tempi superiori, non si vede nei breviari ambrosiani alcuna lezione scritturale o biografica dei santi, l'ufficio è pressochè un tessuto di antifone, d'inni, salmi e orazioni.

Le lezioni appaiono del secolo XV, ma sono primieramente lezioni di sacra scrittura e di padri, poi anche biografie di santi.

Queste modificazioni che si introdussero ca-

gionarono altrettante particolari riforme. Furono quindi tolte le frasi ed i modi di gusto proprio dei secoli barbari in cui furono concepite. Così si enunciarono le lezioni che esponevano le gesta dei santi togliendovi ogni menzogna ed ogni dubbio e timore di una delusa fantasia, o di un troppo credulo spirito.

A ciò diè opera con grandissima cura il cardinale s. Carlo Borromeo, e dopo lui altri diligenti ritocchi furono fatti in altre nuove edizioni di libri liturgici, e sotto l'arcivescovo Gaisruck fu pubblicata l'edizione del breviario diocesano del 1841, raccomandata da quell'arcivescovo al suo clero siccome edizione riverente alle antiche forme e insieme ispirata da una critica degna del tempo.

La versione latina della Bibbia usata nell'ambrosiana liturgia non può dirsi la medesima in tutti i tempi. Da molte citazioni scritturali di s. Ambrogio appare ch'egli e la sua Chiesa seguivano una versione differente da quella che or chiamasi volgata, e questa differente versione forse durò anche in tempi posteriori ad Ambrogio, ma certamente nel XI secolo la Chiesa di Milano aveva già abbracciato il testo latino della volgata comune alle altre chiese, e gli scrittori milanesi di quel secolo citar sogliono i passi della Bibbia secondo la volgata comune; eccettuarsene debbono però i salmi ed i cantici dell'ufficio ambrosiano la cui versione usata in

s. Pietro di Roma , e nell'odierna versione dei salmi e cantici si veggono passi notabilmente diversi da quelli che si citano nelle opere di s. Ambrogio e di antichi scrittori milanesi.

Nel canto armonico corale della Chiesa ambrosiana non avvi alcuna essenziale diversità fra l'ambrosiana e quello delle chiese di rito romano. Tutte le Chiese d'Occidente ammisero quel canto fermo, che dal suo istitutore s. Gregorio Magno , chiamasi Gregoriano. Le differenze accidentali di esso consistono solo nelle forme diverse che a lui diedero il genio ed il valore dei rispettivi maestri della scuola di canto in ciascuna chiesa. Fu il monaco Guido di Arezzo che nel XI secolo , colle sue nuove regole facilitò la via ad apprendere il canto fermo. La Chiesa di Milano si appigliò queste regole, il quando non lo sappiamo.

Il rito ambrosiano, tenace dell'antico, è foggiato su molte forme del rito greco. I primitivi fedeli avevano costume di offerire il pane ed il vino che consacrarsi doveva nel sacrificio dell'altare.

Nel VIII e IX secolo questo costume, che si andava estinguendo col sostituirvisi elemosine pecuniarie , si pensò di rappresentarlo come ognor vigente coll'istituzione della scuola, così detta di s. Ambrogio, composta di dieci vecchioni, ed altrettante vecchie offerenti al celebrante nelle messe solenni le ostie ed il

vino. Una carta monastico-ambrosiana che contiene una disposizione dell'arcivescovo Ansperto relativa a questa scuola ce ne dà il primo indizio; mentre abbiamo anche oggigiorno una rimembranza della limosina pecuniaria sostituita alla suddetta oblazione nella pratica di un' offerta in denaro usata dal clero nelle domeniche e solennità del Signore.

L'Avvento, giusta il rito ambrosiano, abbraccia sei settimane; così praticava anche il rito Mozarabico e l'antica Chiesa gallicana.

Nella Quaresima v'ha varietà circa il suo principio e la sua durata. Al tempo di s. Ambrogio erano esenti dal digiuno oltre le domeniche anche i sabati, eccettuato il Sabato Santo come usavasi dalla Chiesa greca; ed a compensare i detti sabati tanto la Chiesa milanese che la greca anticipavano la Quaresima di una settimana. La Chiesa milanese imitò la greca anche nell'aggiunta che fece alle sette settimane di digiuno quadragesimale, di un'ottava settimana non di stretto digiuno, ma di astinenza iniziata alla Quaresima, e ciò si rileva scorrendo la Messa della domenica di Sessagesima nei primi messali ambrosiani. Ciò non pertanto gli effettivi digiuni erano trentasei tanto nelle Chiese greca e milanese quanto in tutte le altre.

Questa universale conformità in osservare la Quaresima si conservò per lo meno fino al principio del secolo VII; nel secolo VIII si in-

sinua l'addizione alla Quaresima dei quattro giorni anteriori alla prima domenica, addizione chiaramente pronunziata da Amulario in una sua opera dedicata a Lodovico il Pio.

Ciò però non avvenne in ogni regione della Chiesa d'Occidente siccome si scorge in quella di Scozia che non aveva ammessa tale addizione neppure sul finire del secolo XI e la Chiesa ambrosiana mai la ricevette, ed anche oggidì comincia la Quaresima nella domenica dopo il mercoledì delle Ceneri secondo il rito romano, e non prescrive che l'effettivo digiuno di trentasei giorni, come al tempo di Gregorio Magno.

Nelle preci di questa domenica e delle seguenti, non meno che nel canone della Messa di tutto l'anno, la Chiesa ambrosiana conserva ancora il costume suo primitivo di pregare per la persona del principe.

La Quaresima essendo tempo di mestizia e di lutto, la Chiesa ambrosiana non ammette ufficio, commemorazione, solennità di alcun santo; la liturgia tutta invita a penitenza ed a pianto. Presso i Greci un canone del Concilio di Laodicea circa l'anno 363 prescrive che in tale tempo non si celebri alcun giorno natalizio di martiri. Di più il rito ambrosiano trasporta i giorni anniversarj dei santi, se mai cadono in domenica. — È usanza antica nel sacrificio della Messa il non rivolgersi giammai il celebrante verso il popolo quando dirige la sacerdotale

salutazione col *Dominus vobiscum*, giacchè negli antichi tempi era pratica l'orare colla faccia rivolta verso l'occidente, costruendosi verso questo lato l'altare che in allora era uno solo per tutto il tempio, ed esso era situato in modo che il sacerdote celebrante potesse riguardare il popolo. Dacchè nei templi furono introdotti più altari fu sempre costume della Chiesa ambrosiana di erigere l'altar maggiore in tale direzione, ciò che fu ancor più solennemente confermato negli *Atti della Chiesa milanese* sotto s. Carlo Borromeo. È pure antichissimo costume di usare in tutte le funzioni del santo sacramento dell'altare le vesti di color rosso, adorandovisi Cristo fatto ostia di salute nel cruento sacrificio del Golgota, ed a significare la prima effusione del sangue di Cristo tanto l'ambrosiana che la Chiesa greca praticano il color rosso nella solennità della Circoncisione.

Nella Chiesa greca per antichissima disciplina non si celebra la Messa nelle ferie quaresimali, ma soltanto nelle domeniche e nei sabati si consuma.

Nella Chiesa di Milano tutti i sei venerdì della Quaresima sono perfettamente aliturgici e non vi si consacra, imitandosi in ciò i Greci, nè vi si consuma dal sacerdote il pane preconsacrato; in quest'ultimo punto il rito ambrosiano differisce anche dal greco. Nelle sacre lezioni uguale che nel rito greco è nell'ambrosiano l'uso

del cantarle sull'ambone o pulpito nelle messe solenni, quello del cantarvi anche le epistole ed il Vangelo, dell'intimare pubblicamente silenzio avanti la lettura di esso, colla stessa formola e colla stessa cerimonia che esponeva Beroldo nel suo secolo e che si osserva ancora oggidì nella metropolitana. Come nella Chiesa greca così anche nell'ambrosiana suol cantarsi il *Credo* poco avanti il prefazio. Anche le parole che seguitano immediatamente dopo la consacrazione del claiice, e che sono poste per rammentare la morte, la risurrezione e la seconda venuta di Cristo, sono simili alla liturgia di s. Basilio, a quella specialmente che dalla lingua ciriaca pubblicò il Masio, anzi al canone etiopico. Le voci che il celebrante pronunzia quando infrange l'ostia e che significano tale atto, da taluni liturgici furono a torto segnate quali inesatte e di una equivoca dottrina. Espressioni identiche si trovano nei testi greci di s. Paolo, e in alcune versioni orientali, nella liturgia di s. Giovanni Grisostomo e nelle opere di altri padri, secondo i quali l'idea di frazione deve riferirsi non al corpo di Cristo, ma alle specie sacramentali. Lo stesso pontificale romano e alcune formole dell'antica Chiesa gallicana giustificano tale espressione del rito ambrosiano. Per ultimo la stessa frase cui si dichiara compiuto il sacrificio (*procedemus cum pace in nomine Christi*), e si augura ai fedeli

la pace del Signore è frase tolta dalle costituzioni apostoliche e anch'essa è propria del rito greco. Lo stesso uso frequente del *Kyrie eleison* sì nella Messa che nelle ore canoniche è pratica greca, come la è quella usata anche oggidì nel celebrare il mattutino nelle solennità del Natale e dell'Epifania con tenere accese molte candele. E appunto perchè in antico si celebravano i vesperi sul far della notte, e si accendevano le lucerne, il rito ambrosiano anche oggidì dopo la salutazione liturgica pronunzia l'antifona che accenna alle lucerne.

La liturgia ambrosiana a fronte della romana è dessa pure come la greca di maggiore lunghezza, perciocchè quanto ai riti greci la liturgia di s. Pietro pubblicata dal Lindano fa tosto conoscere la brevità dei riti latini in confronto dei primi, e le antiche descrizioni che si hanno della Messa dimostrano la più lunga durata dei sacerdotali ufficii di un tempo.

Anche le preci che si recitano durante le funzioni mortuali e che presso a poco sono le medesime già usate in remoti tempi ed avuto un proprio e particolare rito, non solo sono in gran parte diverse, ma altresì più lunghe di quelle che si recitano nelle altre Chiese. Citiamo infine a conferma di tutto ciò un libro del secolo XV divenuto assai raro, che ha per titolo *Rationale caerimoniarum, etc.* di Pietro Casola canonico ordinario della metropolitana che fu nella

Grecia e mostra a quando a quando l'identità del rito ambrosiano col greco.

Tale conformità di rito ebbe origine nella nostra Chiesa dal vescovo Anatalone che era greco e venne a noi da quelle contrade. Istruito nella nuova fede per ciò che riguarda i riti religiosi non poteva non professare la liturgia che aveva appreso nelle adunanze dei greci cristiani. I nostri maggiori poi usciti dal gentilesimo non potevano non adottare i riti che dal loro pastore venivano insegnati. Ecco la prima impronta dell'orientale liturgia che si mostra tanto visibile nei sacri riti della Chiesa milanese; impronta che sempre più si fece manifesta per le introduzioni operate da altri vescovi nativi di Grecia, quali erano s. Calimero che fiorì nel II secolo, e s. Eustorgio che fu nel principio del IV; operate da s. Ambrogio che tanto era versato nelle cose cristiane dei Greci, come ne' suoi scritti apparisce, e da quei vescovi di lui successori, i quali, benchè di nazione italiani, lungamente però dimorarono fra i Greci. Nel numero di questi verso la fine del secolo X è stato Arnolfo II, e nel secolo XI Anselmo IV.

Rispetto all'amministrazione dei Sacramenti, la Chiesa milanese ritiene ancora la pratica dei primi tempi, di conferire il Battesimo per immersione, che in oggi si eseguisce coll'immergere tre volte l'occipizio del bambino nel fonte battesimale in forma di croce. E se di presente

non più si lavano i piedi ai novelli battezzati come per varii secoli si è praticato nella Chiesa ambrosiana, viene invece il bambino coricato sulla terra, ovvero su bassa panca coi piedi verso il fonte battesimale rivolti; e ciò è un vestigio dell'antica disciplina in forza di cui i catecumeni si prostravano nel tempo del loro catecumenato. Nell'amministrare gli altri Sacramenti il rito ambrosiano poco ora differisce dal romano, e le varietà dei tempi andati in conferire l'Estrema Unzione, scomparvero nel riordinamento del Sacramentale ambrosiano.

È pure un indizio delle antiche pratiche religiose ambrosiane il digiuno che si osserva nei giorni delle Litanie triduane, digiuno che per testimonianze di molti ecclesiastici scrittori si osservava anche nelle altre chiese, e che diede motivo ai cristiani di Siria di appellare le rogazioni, il digiuno dei Niniviti.

Intorno a queste Litanie scrisse un pregevole libro il sopracitato Casola, nelle rubriche del quale, esposte in lingua italiana, egli ci dipinge l'immagine antica della nostra città e ci fa presenti più cose appartenenti alle notizie topografiche de' suoi tempi.

---

# SERIE CRONOLOGICA

DEGLI

## ARCIVESCOVI DELLA CHIESA MILANESE

FONDATA DA S. BARNABA APOSTOLO

COLL'INDICAZIONE DEL LORO LUOGO DI NASCITA  
ED ANNO DELLA LORO ELEZIONE E MORTE

---

	<i>asc.</i>	<i>mor.</i>
1 S. Anatalone, greco	51	64
2 S. Caio, romano	64	85
3 S. Castriziano, milanese	97	137
4 S. Calimero, greco	138	190
5 S. Mona, milanese	192	250
6 S. Materno, milanese	252	304
7 S. Mirocleto, milanese	304	325
8 S. Eustorgio, greco	325	342
9 S. Protaso, milanese	342	353
10 S. Dionigi, milanese	354	367
11 S. Ambrogio, romano	374	397
12 S. Simpliciano, milanese	397	400
13 S. Venerio, milanese	400	408
14 S. Marolo, siriano	408	423
15 S. Martiniano, milanese	423	435

	<i>asc.</i>	<i>mor.</i>
16 S. Glicerio, milanese	436	438
17 S. Lazzaro, milanese	438	449
18 S. Eusebio, milanese	449	462
19 S. Geronzio, milanese	462	465
20 S. Benigno, milanese	465	472
21 S. Senatore, milanese	472	475
22 S. Teodoro I, milanese	475	490
23 S. Lorenzo I, milanese	490	512
24 S. Eustorgio II, greco	512	518
25 S. Magno, milanese	518	530
26 S. Dazio, milanese	530	552
27 Vitale, milanese	552	555
28 S. Ausano, milanese	566	567
29 S. Onorato, milanese	568	572
30 Lorenzo II, milanese	573	592
31 Costanzo, milanese	593	600
32 Deodato, milanese	601	629
33 Asterio, romano	630	640
34 Forte, romano	641	644
35 S. Giov. Bono, genovese	649	660
36 S. Antonino, milanese	660	661
37 S. Mauriciglio, milanese	661	662
38 S. Ampeglio, milanese	667	672
39 S. Mansueto, milanese	672	681
40 S. Benedetto, milanese	681	725
41 S. Teodoro, longobardo	725	739
42 S. Natale, milanese	740	741
43 Arrifredo, longobardo	741	742
44 Stabile, milanese	742	744

	<i>asc.</i>	<i>mor.</i>
45 S. Leto, milanese	745	759
46 S. Tomaso, milanese	759	783
47 S. Pietro I, milanese	784	805
48 Odelberto, milanese	805	814
49 Anselmo I, milanese	818	820
50 Bono, milanese	820	822
51 Angilberto I, milanese	822	823
52 Angilberto II, milanese	824	860
53 Tadone, milanese	861	869
54 Ansperto, milanese	869	881
55 Anselmo II, milanese	882	896
56 Landolfo I, milanese	896	899
57 Andrea, milanese	899	906
58 Aicone, milanese	906	918
59 Garimberto, milanese	918	921
60 Lamberto, milanese	921	931
61 Ilduino, belga	931	936
62 Arderico, milanese	936	948
63 Alamano, milanese	948	953
64 Valperto, milanese	953	971
65 Arnolfo I, milanese	971	975
66 Gofredo I, milanese	975	980
67 Landolfo II, milanese	980	998
68 Arnolfo II, milanese	998	1018
69 Arriberto da Intimiano, mil.	1018	1045
70 Guido, milanese	1046	1071
71 Teodalco, milanese	1075	1075
72 Anselmo III, milanese	1086	1093
73 Arnolfo III, milanese	1093	1097

		<i>asc.</i>	<i>mor.</i>
74	Anselmo IV, milanese	1097	1101
75	Grosolano, greco	1102	1112
76	Giordano, milanese	1112	1120
77	Ulrico, milanese	1120	1126
78	Anselmo IV, milanese	1126	1135
79	Robaldo, milanese	1136	1145
80	Uberto dei cap. di Pirova, m.	1146	1166
81	S. Galdino, card. di Sale, mil.	1166	1176
82	Alciso, milanese	1176	1184
83	Uberto I Crivelli, milanese	1185	1187
84	Milone, milanese	1187	1195
85	Uberto III da Terzago, mil.	1195	1196
86	Filippo I Lampugnano, mil.	1196	1206
87	Uberto IV da Pirovano, m.	1206	1211
88	Gherardo Sessa, reggiano	1212	1212
89	Enrico I da Setala, milan.	1213	1230
90	Guglielmo I Rezzolio, mil.	1230	1241
91	Leone da Perego, milan.	1241	1263
92	Ottone Visconti, milan.	1263	1295
93	Rufino, lucchese	1295	1296
94	Francesco I, parmese	1296	1308
95	Cassone Toriani, milan.	1308	1319
96	Aicardo, novarese	1319	1339
97	Giovanni II Visconti, mil.	1342	1354
98	Roberto Visconti, mil.	1354	1361
99	Guglielmo II Pusterla, mil.	1361	1370
100	Simone da Borsano, mil.	1370	1380
101	Antonio, saluzzese	1380	1401
102	Pietro IV Filargo, greco	1401	1409

		<i>asc.</i>	<i>mor.</i>
103	Francesco II Crippa, mil.	1409	1433
104	Bartolomeo Capra, mil.	1433	1433
105	Frances. III Piccolpasso, bol.	1435	1443
106	Enrico II, tortonese	1443	1450
107	Giovanni III Visconti, mil.	1450	1453
108	Nicolò Amidano, cremonese	1453	1454
109	Gabriele Sforza, milan.	1454	1457
110	Carlo I, forlinese	1457	1461
111	Stefano Nardino, forlinese	1461	1484
112	Giovanni IV Arcimboldi, cardinale, milanese	1484	1488
113	Guido Ant. Arcimb., mil.	1488	1497
114	Ottaviano Arcimb., mil.	1497	1520
115	Ippolito I d'Este, card., ferr.	1520	1527
116	Ippolito II d'Este, ferrar.	1527	1527
117	Giovanni Angiolo Arcimb., m.	1550	1555
118	Filippo II Archinti, mil.	1556	1556
119	S. Carlo Borromeo, card, mil.	1560	1584
120	Gaspere Visconti, milan.	1584	1585
121	Federico Borromeo, card., m.	1595	1631
122	Cesare Monti, card., mil.	1632	1650
123	Alfonso Litta, card., mil.	1652	1679
124	Federico III Caccia, card., m.	1693	1699
123	Giuseppe I Archinti, card. m.	1699	1712
126	Giuseppe II Pozzobonelli, cardinale, milanese	1713	1740
127	Filippo II Visconti, mil.	1740	1742
128	Giovanni Battista Caprara, card., bolognese	1802	1812

		<i>asc.</i>	<i>mort.</i>
129	Carlo Gaetano II Gaisruk, card., carinziano	1318	1846
130	Bartolomeo Romilli, berg.	1847	1859
131	Luigi Nazzari dei Conti di Calabiana, savigliano.	1867	

FINE.

# INDICE

---

<i>Il Tempio di S. Ambrogio . . . . .</i>	<i>pag. 5</i>
<i>Doni fatti da pie persone per adornare le sacre reliquie dei santi Ambrogio, Gervaso e Pro- taso . . . . .</i>	<i>» 21</i>
<i>Cenni sulla vita di S. Ambrogio . . . . .</i>	<i>» 27</i>
<i>Scoperta delle tombe dei santi Ambrogio, Gervaso e Protaso avvenuta il 14 e 15 gennaio 1864 . . . . .</i>	<i>» 33</i>
<i>Lavori di ristauro che precedettero l'apertura dell'urna di porfido . . . . .</i>	<i>» 50</i>
<i>Apertura dell'urna e ricognizione dei sacri corpi dei santi Ambrogio, Gervaso e Protaso eseguita nei giorni 8 e 11 agosto 1871 . . . . .</i>	<i>» 54</i>
<i>Protocollo della suddetta apertura . . . . .</i>	<i>» 60</i>
<i>Processo verbale sulla detta ricognizione . . . . .</i>	<i>» 62</i>
<i>Pastorale del reverendissimo monsignor Arcive- scovo . . . . .</i>	<i>» 71</i>
<i>Ordine del solenne trasporto . . . . .</i>	<i>» 85</i>
<i>La Chiesa Milanese . . . . .</i>	<i>» 91</i>
<i>Il rito ambrosiano . . . . .</i>	<i>» 108</i>
<i>Serie cronologica degli arcivescovi della Chiesa Milanese . . . . .</i>	<i>» 122</i>

---



*Pressò la Tipografia e Libreria Arcivescovile Ditta  
GIACOMO AGNELLI, Milano, Via Santa Margherita  
N. 2, trovasi vendibile :*

**NOTIZIE STORICHE ED ARTISTICHE**  
INTORNO AL  
**DUOMO DI MILANO**  
E  
**SUA PIAZZA ANTICA E NUOVA**

OSSIA  
**NUOVA GUIDA**  
**PEL CITTADINO E FORESTIERO**  
CHE AMA CONOSCERE DA SOLO NE' SUOI DETTAGLI  
LA STORIA ED I PREGI  
DI QUESTA GRANDIOSA MERAVIGLIA DELL'ARTE

---

*Un volumetto tascabile di pagine 140 circa*

ADORNO DI QUATTRO BELLE INCISIONI  
RAPPRESENTANTI IL DUOMO, IL RITRATTO DI GIAN GALEAZZO VISCONTE  
LA PIAZZA VECCHIA E NUOVA DEL DUOMO

COMPILATA  
**DAL DOTTOR FILIPPO FORNARI**

---

**Prezzo Lire 1.**











UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA



3 0112 104211195